



Asti



Cortiglione

La bricula
Il Giornalino
di Cortiglione
è pubblicato sotto
l'alto patrocinio
della Provincia di Asti

Fondatore

Gianfranco Drago

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Pietro Efsio Bozzola

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione

La bricula

Anno XVI - N. 55 - 8 dicembre 2020

IL NUOVO STATUTO

Siamo diventati una *Organizzazione Di Volontariato* (ODV), così recita l'art.1 comma 1 del nuovo Statuto de *La bricula* modificato e adeguato alla normativa vigente. Un atto dovuto che i soci fondatori hanno ratificato riuniti in assemblea straordinaria il 24/09/2020.

[...] “È costituita conformemente alla Carta Costituzionale, al Codice Civile e al D. Lgs. n. 117 del 3 luglio 2017 ‘Codice del terzo Settore e ss. mm.ii’ l’Associazione di Volontariato LA BRICULA Museo di Agricoltura, Arti e Mestieri Cortigliesi a Memoria d’uomo ODV”.

Un ringraziamento doveroso al dott. Picchio del Centro Servizi per il Volontariato, che ci ha aiutato nella stesura del nuovo testo statutario, e uno affettuoso al nostro concittadino Notaio dott. Maurizio Cavanna, che si è gentilmente prestato alla preziosa supervisione.

Cosa cambia? Chi vuole associarsi, con il versamento della quota annuale (40 euro), verrà iscritto nel *Libro dei soci*, parteciperà alle assemblee e sosterrà le iniziative dell’associazione. Potrà far parte di gruppi di volontari che si organizzeranno per realizzare progetti di utilità sociale e culturale, riceverà gratuitamente *La bricula* e le monografie e beneficerà di prezzi di favore per altre edizioni che avranno il sostegno o la compartecipazione dell’Associazione. Chi non desidera impegnarsi come socio potrà abbonarsi al *Giornalino di Cortiglione La bricula* alle stesse condizioni attuali (20 euro). Nulla è cambiato riguardo agli scopi e alle finalità. Nella denominazione abbiamo aggiunto *Agricoltura* a sottolineare la centralità dell’attività agricola del nostro paese e *a memoria d’uomo* per mettere l’accento su una modalità di ricordo a noi particolarmente cara e in omaggio ai tanti anziani che se ne sono andati in un silenzio reso assordante dalla perdita delle loro memorie.

Buon anno e un grazie sincero a Voi lettori e ai Collaboratori.

La bricula - Il Giornalino di Cortigione è il

periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortigione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT) le quote:

Abbonamento ordinario

20 euro

Quota associativa annuale a "La bricula ODV"

40 euro

Quota associativa estero

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 1 Il nuovo statuto
- 3 Asti: storie di bellezza.
Musei e palazzi storici. Palazzo Michelerio - Museo Paleontologico
- 11 Colonia estiva
- 13 Il Sacro Monte di Varallo
- 15 Testimonianze e memorie.
Mia nonna Metilde Cravera
- 17 La chiesa in fiore
- 18 50 anni di divorzio
- 21 Dal Consiglio Comunale.
La riqualificazione del Tiglione
- 24 Si dice ancora?
- 25 Il mio servizio militare.
Intervista a Flavio Drago
- 29 Scrivere a mano: perché mai?
- 35 Storia del vino. La Barbera
- 37 Ingiustizie da Covid
- 40 Concerto d'autunno
- 42 Pratiche di gentilezza
- 46 Ricordi d'infanzia. *Tudôn*
- 49 Sempre informati
- 50 Itinerari storico-botanici a Cortigione
Gli alberi centenari - 2
- 59 Consigli di lettura
- 60 L'eredità di Adriano Olivetti a Belveglio. Il Mollificio Astigiano
- 62 Terra: pianeta vivo in trasformazione
- 64 Riflessioni sul Covid-19
- 66 Una tazzina profumata
- 68 Nascite, lauree, decessi

Asti: storie di bellezza

Musei e palazzi storici

5

Palazzo del Michelerio – Museo Paleontologico

Mariangiola Fiore

Il Palazzo del Michelerio, cioè il quadrangolare complesso di edifici compreso tra corso Alfieri, via Caracciolo, via Carducci e via Varrone, sorse a metà del XVI secolo per ospitare il Monastero del Gesù. Deve il suo nome all'opera pia che a metà dell'Ottocento, dopo la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, lo comperò per destinarlo all'educazione dei ragazzi orfani. Nel 1992 il complesso fu acquistato dalla Agenzia Territoriale della Casa (ATC) che nei decenni successivi lo ristrutturò, valorizzandone anche il vecchio cortile, ora utilizzato per eventi pubblici. Il palazzo è sede dell'Ente di Gestione del Parco Paleontologico Astigiano, del Comitato Palio Cattedrale, di uffici pubblici, studi professionali e attività varie.



Palazzo del Michelerio - ingresso

Gli scavi effettuati durante i lavori di riqualificazione dei sotterranei del palazzo hanno riportato alla luce testimonianze delle varie fasi storiche che si sono susseguite, incidendo sulla conformazione di Asti, dal periodo romano al secolo XVIII: cocci di stoviglie del I secolo d.C., spogliazioni di strutture romane, alcune tracce di costruzioni in legno dell'alto Medioevo. È stato ritrovato anche un pozzo di età romana con resti

di anfore, ceramiche e monete che fanno supporre che nell'area si trovassero case e botteghe. Si tratta del limite occidentale della città romana, in prossimità della porta *Turris* (Torre Rossa) che chiudeva ad ovest il decumano, oggi corso Alfieri.

Il Monastero e la Chiesa del Gesù

Il monastero deve la sua origine a Isabella Pelletta che, dopo la morte del marito



Palazzo del Michelerio – particolare del cortile

Benentino Guttuari nel 1522, decide di dedicarsi alla vita religiosa insieme alle sue quattro figlie. Nel 1525 ottiene il permesso pontificio per fondare un monastero, posto sotto il capitolo dei Minori Conventuali. La loro prima sede è una casa privata, nei pressi del Duomo, di proprietà di Maria Pelletta vedova Melchiorre. Nello stesso anno un gruppo di monache clarisse provenienti da Alessandria si insedia nel monastero per istruire le nobildonne astigiane alle regole dell'ordine.

L'atto di fondazione ufficiale è del marzo 1526 quando viene officiata in Cattedrale la vestizione di dodici religiose. Nel 1528 le monache, dette del Gesù, si trasferiscono nel monastero di San Marco dei padri Cruciferi ubicato fuori le mura, nella zona sud (nei pressi dell'attuale santuario della Madonna del Portone) e pochi anni dopo si uniscono loro le Clarisse Conventuali del monastero di Santa Chiara. Le opere di fortificazione della città e la costruzione di bastioni causa gravi danni al monastero, costringendo le

monache ad abbandonarlo nel 1540 e a trasferirsi in alcune case acquistate nel recinto dei Nobili, cioè entro la prima cerchia di mura, per costruire un monastero. Trattandosi di case piccole, in cattive condizioni, non adatte allo scopo, le monache nel 1549 decidono di affidare il progetto di edificazione ex novo a un ingegnere della Fabbrica del Duomo di Milano, Vincenzo Seregno.

La prima pietra viene posata nel mese di maggio dello stesso anno e i lavori sia del corpo principale del monastero che della chiesa, situata in testata al complesso, sono portati a termine nel 1558. La chiesa, dedicata al S.S. Nome di Gesù verrà però consacrata solo nel 1598. Notizie sulla chiesa e sugli arredi tra XVII e XVIII secolo si possono desumere dagli scritti dell'abate e storico Giuseppe Stefano Incisa: la chiesa è a navata unica, con volta a botte e cappelle laterali; l'altare maggiore è patronato del monastero ed è ornato da una tela raffigurante Cristo deposto dalla Croce, opera del Moncalvo; l'altare dei Diecimila Crocefissi è patronato della famiglia De Stefanis e presenta un'icona con lo stesso soggetto, mentre l'altare della Natività appartiene agli Asinari, nobile famiglia astigiana dalla quale provengono numerose monache.

All'inizio del XVIII secolo ha inizio una fase di rinnovamento decorativo della chiesa. Nel 1715 il pittore astigiano Giancarlo Aliberti ne dipinge la volta con un grande affresco barocco detto *La*

Gloria del Paradiso: seduti su una corona di nuvole santi e sante assistono alla Gloria della S.S. Trinità proiettata al culmine della volta in una raggiera luminosa. Nel 1752 la chiesa viene arricchita con un coro ligneo donato dalla badessa Maria Bonaventura Solaro di Breglio.

Da queste informazioni si desume l'origine aristocratica del monastero, convalidata da parecchi atti dell'archivio notarile di Asti e confermata, nel tempo, dalla presenza tra le monache così come tra i patroni e benefattori della chiesa di nomi prestigiosi della nobiltà astigiana e del territorio. Un'iscrizione, collocata all'interno della Chiesa del Gesù, riportava che la principessa Caterina di Savoia figlia del duca Filiberto, nel 1625 vi entrò e visse monaca per vent'anni fino alla morte.

Nella seconda metà del XVIII secolo, seguendo l'ondata di interventi di trasformazione edilizia per dar un nuovo volto ad Asti, le monache del Gesù decidono di rinnovare e ampliare il monastero affidando il progetto a Giovanni Maria Molino. Con questa prima significativa ristrutturazione, il complesso assume l'immagine che ancor oggi caratterizza il Palazzo del Michelerio: quattro bracci porticati che danno su un cortile interno, a somiglianza di chiostro.

Nel settembre del 1802, in seguito alla soppressione degli ordini monastici imposta dalle autorità francesi occupanti, il complesso passa alla proprietà del Demanio Nazionale. Termina qui la storia del Monastero del Gesù, così descritta dal sacerdote e studioso Giacinto Burrone, nella sua ricerca storica *I Francescani in Asti*: “Così cessava questo celebre e

venerando monastero, mantenutosi fino all'ultimo nella sua piena osservanza e nella fama di santità”.

L'Opera Pia Michelerio

Nel corso del XIX secolo il complesso del monastero viene adibito a molteplici utilizzi; dapprima trasformato in “deposito di mendicità”, nel 1816 diventa in parte sede della Caserma dei Carabinieri Reali ed in parte rifugio per gli invalidi, mentre la Chiesa del Gesù è usata come deposito per il fieno e la paglia. Dieci anni più tardi l'edificio viene occupato dai frati Francescani Minori Osservanti, come assistenti spirituali della Real Casa per i figli dei militari invalidi e i veterani di guerra. Vi rimarranno fino al 1850 quando, dopo la prima guerra d'indipendenza, l'intero complesso “per pressanti ragioni di ordine militare” viene fatto sgomberare e destinato interamente a ospitare gli Invalidi di Guerra. Due anni più tardi, per ricavare spazi, l'interno della chiesa viene diviso da una soletta, creando un piano superiore, destinato a dormitorio, con una camerata di capienza di oltre sessanta letti, a grave detrimento degli affreschi della volta.

A metà dell'Ottocento, nello spirito progressista seguito allo Statuto Albertino e di fronte alla diffusa condizione di disagio sociale in cui si trovavano moltissime persone, si sviluppano ad Asti fermenti solidaristici che portano alla nascita di società operaie di mutuo soccorso e di comitati di beneficenza, sostenuti da buona parte della locale borghesia illuminata. In questo contesto, da tempo si avvertiva ad Asti il bisogno di dotare la città di un'istituzione che



Mostra “Fossili viventi”- esemplare di mollusco bivalve *Isognomon maxillatus*

accogliesse i ragazzi orfani e abbandonati “*per dar loro una sana educazione e un’adeguata istruzione in qualche arte o mestiere, [e farne]dei buoni cristiani, degli abili lavoratori, dei probi cittadini*”¹. Questa esigenza viene soddisfatta all’inizio del 1860 quando Clara Michelerio, un’anziana signora facoltosa e pia, priva di parenti, decide di destinare i propri beni alla creazione di un’opera benefica e ne affida l’incarico al canonico G. Battista Cerruti. Le prime attività si aprono in una casa di via S. Bruno al Varrone, sotto la direzione del Canonico coadiuvato da quattro capilaboratorio per l’insegnamento delle arti di tipografo, falegname, sarto e calzolaio. Nel 1862, con decreto del Regio Governo, l’Opera Pia Michelerio viene eretta in Corpo Morale.

La benefattrice muore l’anno successivo, ma le attività dell’istituto proseguono e si consolidano; sempre più giovani orfani di Asti e circondario vengono accolti ed educati, facendo sorgere crescenti necessità di ampliamento della struttura. Così, quando nel 1870 la Società Anonima per la vendita dei beni del Regno d’Italia pubblica l’asta per la vendita del cosiddetto

“Quartiere del Gesù”, il canonico Cerruti, in qualità di Direttore ed Amministratore Unico dell’Opera, presenta la sua offerta e si aggiudica l’immobile. Tre anni più tardi, nel 1873, ottenuto il decreto di autorizzazione, l’Opera Pia Michelerio si trasferisce nei nuovi locali dell’ex monastero. I laboratori per l’istruzione tecnica vengono ampliati e la Chiesa del Gesù adibita a dormitorio. L’adeguamento delle strutture preesistenti alle nuove necessità dell’orfanotrofio comportarono lavori di trasformazioni che ancora oggi definiscono l’assetto del complesso. L’istituto persegue incessantemente la sua missione di ospitalità, formazione e avviamento al lavoro per quasi un secolo, ma, a partire dagli anni ’50 del Novecento diminuisce l’affluenza degli ospiti e nel boom economico del dopoguerra inizia la decadenza dell’Opera Pia, che cessa la propria attività nel 1971.

Il Museo Paleontologico o Museo dei Fossili

L’Ente di gestione del Parco Paleontologico Astigiano, ente strumentale della Regione Piemonte cui fa capo il museo, ha come “*mission*” la conservazione, la tutela e la salvaguardia della natura nelle aree protette gestite. È l’unica struttura che attua sul territorio provinciale una fattiva protezione e un costante monitoraggio del patrimonio paleontologico e di biodiversità della Regione Piemonte, con interventi che hanno permesso, tra l’altro, il recupero di fossili importantissimi di milioni di anni.

La superficie tutelata è di oltre 3850 ettari, distribuita su tre aree protette: il Parco Naturale di Rocchetta Tanaro, la Riserva Naturale della Valle Andona, Valle Botto



Museo Palentologico - ingresso



Museo Palentologico – la Viglianottera

e Val Grande e la Riserva Naturale della Val Sarmassa e tre Siti di Importanza Comunitaria (SIC): Valmanera, Stagni di Belangero e Verneto di Rocchetta. Al di fuori delle proprie aree protette, l'ente ha realizzato e reso fruibili altri geositi, tra cui il “gioiello” ben noto ai lettori de *La bricula*, quello della Crociera di Cortiglione, che costituisce il primo concreto esempio di salvaguardia del patrimonio paleontologico della provincia. C'è un collegamento diretto tra il percorso museale e il territorio: dalla spiegazione scientifica all'osservazione diretta in natura; i cortiglionesi ritroveranno nei suoi spazi reperti ben conosciuti e forse già ammirati sul “campo”.

Il Museo, precedentemente ospitato nel complesso del Battistero di San Pietro, insieme al Museo Archeologico, è stato

trasferito nel Palazzo del Michelerio nel 2011. In questa nuova sede ha avuto diverse collocazioni, all'interno degli spazi dati in concessione all'Ente Parco, sino a quella attuale, dal 2016, nel sotterraneo.

La visita guidata, resa possibile grazie alla grande disponibilità del personale dell'Ente, nonostante la chiusura del museo post *lockdown* covid, è iniziata dal laboratorio paleontologico, al piano terreno del palazzo, in un grande locale soppalcato; qui vengono “curati” i reperti scoperti e ospitate anche le collezioni trasferite dal Museo di Scienze Naturali di Torino, chiuso dal 2013 e in fase di ristrutturazione. Spazi contigui sono dedicati all'allestimento di mostre temporanee e all'attività didattica che propone alle scuole di tutta la regione progetti educativi e laboratori. La mostra



Museo Paleontologico – acquario tropicale

in corso al momento della visita “Fossili Viventi” esponeva pezzi provenienti da collezioni private, tra cui uno splendido esemplare di mollusco bivalve *Isognomon maxillatus*, proveniente da Cortiglione.

Nei locali seminterrati il museo si sviluppa in due macro-aree. La prima introduce alla paleontologia generale e a quella del territorio; attraverso i fossili sono descritti i più importanti eventi geopaleontologici verificatisi negli ultimi 25 milioni di anni, tra Miocene e Pliocene, quando la Pianura Padana e quindi anche l’Astigiano e il Monferrato, erano occupati da un mare tropicale.

La seconda parte è dedicata ai fossili dei grandi cetacei (balene, delfini) che vivevano nelle nostre zone tre milioni di anni fa. La collezione di cetacei fossili dell’astigiano, rinvenuti negli ultimi 60 anni in Piemonte, è una delle più importanti d’Italia e d’Europa. Si tratta di ritrovamenti avvenuti tutti casualmente, per lo più ad opera di gente del posto, durante lavori nelle campagne o costruzioni edilizie. Troneggia, nel bel mezzo della sala, la *Viglianottera*, la balenottera di Vigliano ritrovata nella sua completezza nel 1959; a lato *Tersilla*, la balena di San Marzanotto che con grande



Chiesa del Gesù – facciata restaurata

stupore degli studiosi si è rivelata essere un olotipo, cioè appartenere a un genere e a una specie nuovi.

Infine, al fondo del salone un grande acquario tropicale per ricostruire “in vivo” un fondale marino corallino, quale poteva essere quello presente nelle nostre zone, quando erano occupate dal mare.

In concessione all’Ente Parco è anche l’ex Chiesa del Gesù, già trattata per origini e storia insieme al monastero. Parzialmente ripristinata durante i lavori per la realizzazione del museo, è stata riaperta per ospitare incontri e mostre e dovrebbe, a restauri terminati, accogliere la sala espositiva di maggior rilievo del Museo dei Fossili. Dopo la demolizione del tramezzo nel 2007, nella chiesa, che appare come una grande aula con due volte a botte, è ricomparsa *La Gloria del Paradiso*. Alle pareti sono collocati



Chiesa del Gesù – interno

i sette affreschi barocchi realizzati dal pittore torinese Salvator Bianchi nel 1694 per la chiesa di S. Anastasio, abbattuta nel 1907 per far posto al Liceo Classico. Dopo varie dislocazioni, nel 2018, in occasione della mostra Asti ritrovata (La decorazione barocca nelle chiese conventuali astigiane) gli affreschi sono approdati nel luogo più confacente: sono complementari alla volta affrescata dall'Aliberti, nome di spicco del barocco locale, e restituiscono una pagina della storia di Asti: quella delle opere commissionate dai numerosi ordini conventuali presenti nel XVII secolo.

Negli ultimi anni l'Ente Parco si è impegnato al massimo per valorizzare e far conoscere, non solo in città, questo sito storico. Nel 2018, con grande mobilitazione e opera di sensibilizzazione, ha permesso alla ex Chiesa del Gesù di entrare ne "I Luoghi del Cuore", la



Volta affrescata con la Gloria del Paradiso

campagna promossa dal FAI sui luoghi italiani da non dimenticare, dove ha raggiunto, con 18.262 voti, il 16° posto nella classifica generale. Un risultato a dir poco eccezionale, ma ben meritato per un luogo affascinante e ricco di memorie di cui Asti finalmente si è riappropriata.

Con il Palazzo del Michelerio si conclude il nostro itinerario alla scoperta del patrimonio storico culturale e artistico di Asti, racchiuso in quelle poche centinaia di metri di corso Alfieri che si possono ben chiamare Museum Street. Ma le bellezze della città non si esauriscono qui. Sparsi per vie urbane altri tesori ne testimoniano lo splendore passato e l'evoluzione nel corso dei secoli, ben meritando di non essere trascurati...

1 L. Gentile, Storia della Chiesa d'Asti, 1934

Colonia estiva

Giuliana Bologna

Sovente mi succede di ritagliare un articolo di giornale che mi interessa per conservarlo e rileggerlo e infatti ho tra le mani un argomento che fa tornare all'estate di qualche anno fa.

Da giugno a settembre trascorrevi un periodo di lavoro – vacanza a Bardonecchia nella colonia astigiana “Porta Paradisi”. Posto incantevole per lavorare e ottima compagnia, infatti eravamo diverse ragazze della provincia di Asti e qualcuna pugliese che, quando mi permettevo di dire di sentire la mancanza di casa, mi faceva notare che la loro distava molto di più.

A pensarci bene le giornate erano così intense che alla sera ci incontravamo velocemente con Morfeo, altro che malinconia.

Ci occupavamo di tenere in ordine la colonia; arrivavamo una settimana prima dei bambini da ospitare e preparavamo le camere, spostando i letti a seconda del numero delle squadre. Maschi e femmine ben divisi e per l'assistente uno spazio riservato, all'interno della stessa camera, che le permettesse di sorvegliare e avere un minimo di privacy.

Ricordo bene la prima volta che ho incontrato Don Aquilino Molino ad Asti. Mi ero preparata dando una ripassata qua e là perché durante un colloquio di lavoro



Stazione di Porta Nuova a Torino

non si sa mai cosa verrà chiesto ed è noto che i preti studiano molto.

Più o meno soddisfatta della mia preparazione, mi presento accompagnata da una mia cugina che aveva lavorato in colonia e sperando che una mia insegnante di religione avesse parlato bene di me. Avevo la certezza che, prima di accettare di conoscermi, sapesse già che persona poteva trovarsi davanti. Il colloquio è durato qualche minuto; si è raccomandato di non disfare la valigia perché molte ragazze se ne erano andate: pensavano di andare in vacanza e invece si trattava di un lavoro con poche ore libere e molto da correre. “*Stai attenta a scendere alla stazione giusta perché la fermata successiva è francese!*”. Giuravo a me stessa che non potevo tornare subito a casa, diventando lo zimbello di famiglia, e già fantasticavo su come avrei speso i

miei primi quattrini: libri e vestiti sicuramente.

Arrivata a Torino Porta Nuova, cambio treno e inizio ad incontrare le mie compagne di viaggio che erano già state in colonia gli anni prima e mi dipingevano un periodo infernale. Continuavo a dirmi che esageravano per spaventarmi e mi distraevo guardando fuori dal finestrino. Arrivate a Bardonecchia, saliamo tutte su un camioncino da muratore sia noi che i bagagli. *“Iniziamo bene! Adesso dove ci portano?”*. La colonia è l'ultima costruzione del paese a “borgo vecchio”. Scendiamo, ci presentiamo alla direttrice che ci saluta sorridente e alla cuoca Gina di Alessandria. Ci consegnano una bella divisa azzurra da portare sempre e da tenere ordinata.

La prima settimana di lavori era faticosa e divertente, mentre pulivamo i vetri ci ascoltavamo la radio. Erano gli anni in cui Laura Pausini cantava *“Marco se n'è andato e non ritorna più...”* e subito a fantasticare su questo Marco. Nelle ore libere andavamo in paese a comprarci qualche souvenir, a fare una passeggiata o a prendere il sole accanto ad un ruscello poco distante dalla colonia.

Le settimane successive arrivavano i bambini di età compresa fra sei e dodici anni con le assistenti, si riunivano in cortile divisi in gruppi, recitavano le preghiere e giocavano. Qualcuno aveva



Bardonecchia



Colonia Porta Paradisi

intolleranze alimentari e dovevamo ricordarci di preparare il cibo apposito, altri avevano malinconia e passavano in cucina per due coccole aggiuntive, che tutte naturalmente eravamo ben felici di dare. Avevamo inventato che la sirena suonava così forte che anche la mamma da casa poteva sentire e sapeva che il suo bambino stava andando a pranzo o a cena o a fare merenda e stava tranquilla anche lei.

Ho imparato che i piatti preferiti dai ragazzi sono la pasta in bianco e il pollo arrosto con le patatine.



Pranzo in colonia

Adorano anche i pic-nic all'aperto e, per accontentarli, a ferragosto pizza e anguria serviti in cortile e alla sera il permesso di rimanere fuori a godersi lo spettacolo pirotecnico.

I pasti abitualmente li servivamo in refettorio e guai a farsi cadere qualcosa perché i bambini, oltre a ridere, avevano già pronto lo "sfottò" di gruppo. Ci "vendicavamo" rubando loro qualche biscotto dall'armadietto. Un giorno in camerata ci hanno fatto trovare un bel biglietto "i biscotti sono avvelenati"!

Piccoli scherzi che finivano sempre con doppia razione ai pasti e scambio di indirizzi. Conservo ancora le cartoline dei piccoli amici... ora adulti anche loro. Ricordo in particolare un bimbo sordomuto che ho aiutato a cercare un giorno che si era perso: due occhi gioiosi e un bel sorriso. Neanche a dirlo era l'amico di tutti, grandi e piccoli. Don Attilio Novo ci aveva raccontato che si era molto spaventato una notte che un bimbo sonnambulo, in cortile con il cuscino sottobraccio, pensava di andare al campo a giocare a pallone; lo ha riaccompagnato a letto e al mattino non ricordava quella gita notturna.

Di quelle estati ricordo il bello di fare



Colonia alpina TCI (1919-1986)



Sentiero Borgovecchio-Bardonecchia

gruppo, di condividere tutto: spazi, cibo, preoccupazioni e gioie.

È stata una scuola dura, ma che mi è anche servita durante l'esame di maturità, visto che il tema chiedeva di raccontare la mia esperienza di lavoro. Ho potuto parlare anche di questo periodo e constatato che finalmente il detto "val più la pratica che la grammatica" era davvero valido.

Mi succede di tornare a Bardonecchia per una gita domenicale e un giro in colonia lo faccio sempre. Apprendo dal giornale che il cortile è diventato un campo polivalente da calcetto, pallavolo e tennis... e se invece di un pomeriggio mi fermassi una settimana? ■

Il Sacro Monte di Varallo

Carlo Del Boca

Il ricordo dei tempi dell'università non è mai stato dimenticato. La vita al Collegio di Via Principe Amedeo a Torino è stata un'esperienza unica e purtroppo irripetibile. Gli amici di quel tempo sono rimasti tali, e di recente dopo 50 anni ci siamo rivisti a Asti per una rimpatriata. Sono stato diverse volte a Varallo Sesia a trovare un compagno di Collegio, Carlo Del Boca, e in occasione della nostra rimpatriata gli ho chiesto di parlarmi del Sacro Monte di Varallo di cui conservo un bellissimo ricordo. Lui gentilmente mi ha inviato una lettera.

Flavio Drago

Il Sacro Monte di Varallo

Il Sacro Monte di Varallo è l'opera di due grandi uomini di Chiesa e di numerosi uomini d'arte capeggiati da Gaudenzio Ferrari (1475-1546). I due uomini di Chiesa sono: il beato Bernardino Caimi (1425-1500), frate francescano, e San Carlo Borromeo (1538-1584), arcivescovo di Milano.

Fra Bernardino Caimi attuò a Varallo l'idea che gli era maturata nell'animo durante la sua dimora in Terra Santa. Volle fare delle costruzioni che ricordassero i "luoghi santi" della Palestina, cioè i luoghi che rappresentano i momenti caratteristici della permanenza di Gesù sulla terra (Grotta di Betlemme, Casa di Nazareth, Cenacolo, Calvario, Santo Sepolcro).

Iniziò il suo lavoro nel 1486 e ne curò l'attuazione finché visse (a tutto il 1499), coadiuvato da Gaudenzio Ferrari che ne continuò l'idea,

abbellendo con affreschi e con statue alcune cappelle.

San Carlo Borromeo apprezzò il lavoro già fatto dopo la sua visita al Sacro Monte nel 1578 e, denominato felicemente quel luogo *Nova Jerusalem*, lo fece conoscere meglio ai suoi contemporanei. Tornatovi alla fine d'ottobre del 1584 per attendere al bene della sua anima, pensò di valorizzarlo con la costruzione di nuove cappelle che illustrassero in modo più completo l'opera di Gesù. Valorizzò il progetto di riordino del Sacro Monte

Vista panoramica del Sacro Monte di Varallo





Vista del cortile interno

stilato nel 1567 da un ingegnoso architetto e, adattandolo al suo schema, volle che si riprendessero i lavori. Si lavorò fino al 1765.

In quel secolo e mezzo nuovi artisti unirono il proprio nome a quello di Gaudenzio Ferrari.

L'idea di San Carlo Borromeo e le realizzazioni che ne seguirono fecero del Sacro Monte di Varallo il prototipo di quegli altri Sacri Monti che sorsero nella zona (Piemonte, Lombardia) durante il 17° secolo.

Il Sacro Monte di Varallo è raggiungibile a piedi, lungo l'antico percorso gradinato e acciottolato oppure in auto o anche in funivia.



Veduto invernale del cortile

Gli altri Sacri Monti

I Sacri Monti italiani sono dieci: Varallo (VC), Crea (AL), Orta (NO), Varese, Oropa (BI), Ossuccio (CO), Ghiffa (VCO), Domodossola (VCO), Belmonte (TO), Locarno in Svizzera. Si trovano nelle montagne dell'Italia del nord e sono costituiti da dieci distinti complessi di cappelle e architetture sacre del 16° e 17° secolo. Fanno parte dei beni italiani patrimonio dell'UNESCO.

I Sacri Monti, alla cui realizzazione parteciparono i migliori interpreti della tradizione artistica piemontese-lombarda tardo-rinascimentale e barocca, nacquero come luoghi di preghiera in Europa in alternativa alla Terra Santa, dove per i pellegrini era sempre più difficile arrivare a causa dell'espansione della cultura islamica, e come risposta alla Riforma Protestante.



Sacro Monte di Orta

Questi complessi architettonici, distribuiti lungo le pendici di un'altura, inducono i visitatori a seguire un percorso fisico e spirituale, un pellegrinaggio attraverso un itinerario simbolico di stazioni monumentali che rendono sacro lo spazio naturale. Oltre ad essere luoghi dell'anima, dunque, i Sacri Monti sono anche frutto di un grandioso progetto di sacralizzazione del paesaggio e risultano

straordinariamente integrati nella natura circostante composta da foreste, laghi e colline.

Nei Sacri Monti sono presenti molti dipinti e statue che rappresentano scene della vita di Cristo, di Maria e dei Santi, quindi sono visti anche come una forma di catechismo raccontato con le immagini.

Dopo aver influenzato lo sviluppo di architettura e arte sacra in siti simili in tutta Europa, i Sacri Monti hanno vissuto un periodo di declino tra la Seconda Guerra Mondiale e gli anni Ottanta del Novecento, ma oggi sono nuovamente oggetto di programmi condivisi di tutela e valorizzazione, luoghi di confronto interreligioso, di ricerche e convegni, oltre che meta di pellegrini e di flussi turistici religiosi e culturali. ■

Link <https://www.sacromontedivarallo.org/wp/>

Testimonianze e memorie Mia nonna Metilde Cravera

Rosanna Bigliani

La sintetica biografia, basata su ricordi personali e su racconti famigliari, di Matilde Cravera mette in rilievo vari spunti che evocano con grande efficacia un periodo già affidato ai racconti famigliari: l'autrice dell'articolo non ha conosciuto di persona la nonna di cui parla, morta più di dieci anni prima della sua nascita. È importante, secondo noi, notare come, inevitabilmente col passare degli anni, col venir meno dei testimoni diretti della civiltà contadina tradizionale, necessariamente le testimonianze diventino indirette, dunque già trasfigurate dalla memoria e tradite oralmente, con momenti fissati dalle immagini fotografiche scattate in un tempo in cui il concetto di fotografia era molto diverso da quello attuale. Dunque il racconto tende a farsi mito, le memorie, più che ricordi oggettivi, diventano trasfigurazioni di un tempo non vissuto personalmente nelle sue fatiche e nelle sue sofferenze: tende a diventare, quel tempo passato, astratto, lontano dal vissuto quotidiano, serenante comunque, perché ormai non più soggetto al travaglio del farsi della storia. È inevitabile

che i nostri nonni nella loro infanzia e gioventù, tanto più i nostri bisnonni, siano collocati in una sorta di Empireo in cui fatiche e sofferenze si sono scorporate: le loro figure sono fissate in una dimensione in qualche modo astratta e trasfigurata dalle parole di nonni e zii, dalle fotografie d'occasione, dalle pagine di letteratura studiate o lette, dalla filmografia. E nella pagina della Bigliani si nota bene questa trasfigurazione. Anche per questo aspetto *La bricula* non può che diventare una Nuova bricula con caratteri propri, nuovi, non meno importanti di quelli della gloriosa "Bricula".

Francesco De Caria

Sulla credenza, in sala, ho sempre tenuto la fotografia della mamma di mio papà, morta nel 1942.

È l'unica fotografia di mia nonna ed era quella del matrimonio; grazie a *La bricula* ho ritrovato la fotografia del matrimonio di Aleramo Bigliani (1938) con un gruppo di parenti fra i quali compaiono i miei nonni paterni *Cichén* e *Tilda*. In quella fotografia nonna *Tilda* è madre di due figli; è molto somigliante a mio papà. Mi pare che emerga dalla nebbia che ha sempre avvolto la sua esistenza ed affiorano alla mente alcuni episodi.

Era nata nel 1897 *an Plagà*, figlia di Innocenzo e *Linén*. Erano benestanti, avevano una coppia di buoi: quando ne vendettero uno il marito incassò 1.000 lire, allora cifra notevole, e lei mostrò a tutti nel cortile quella banconota che pochi avevano visto. Metilde aveva fratelli e sorelle, Pietro, Mariano, Giovanni, Delfina, Marietta, Giovanna (*Nina*).

Mia nonna era stata una ragazza laboriosa, era una brava sarta e confezionava anche abiti da sposa. Teneva sempre un ferro caldo sulla brace del camino. Cantava bene ed in chiesa la sua voce si distingueva nel coro; le piacevano il ballo e la compagnia, accettava volentieri gli inviti alle feste da ballo, anche contro il parere di suo padre, restio a quelle cose. Quando la



invitavano, lei cominciava presto a farsi i riccioli, scaldando sulla stufa l'apposito ferro, (*rampén*) l'antenato della piastra.

Il suo moroso Francesco Bigliani, *Cichén 'd il Marghé*, era un piccolo proprietario, reduce dalla guerra in cui era stato gravemente ferito. Quando si sono sposati si sono stabiliti *an Plagà*, dove sono nati i due figli Mario e Luciano. *Tilda* continuava col suo lavoro di sarta anche quando aveva il piccolo Mario, facendosi aiutare da una sua giovane vicina di casa,

Emilia Marino. Emilia era del 1907 e il piccolo Mario era del 1921: sovente mangiava a casa di Emilia.

Cichén e Tilda si volevano molto bene e la domenica pomeriggio passeggiavano a braccetto: era fatto non comune in una società in cui l'uomo usciva perlopiù da solo. *Tilda* cuciva bene e andava orgogliosa del cappottino blu confezionato per il piccolo Mario, che restò nelle memorie della famiglia.

Metilde era benvoluta dai figli di sua cognata Nina, vedova del grande invalido Secondo Massimelli. Lucia era la loro primogenita e quando ha raggiunto l'età per essere figlia di Maria le ha cucito il vestito bianco e le ha comprato i *bindè* blu che completavano l'abito: li acquistò presso *Jucia* che aveva una sorta di emporio in paese. Il nipote di *Tilda* Giulio Massimelli mi ha ricordato un particolare tenerissimo e significativo della situazione di allora: *Mia nonna mi ha mandato dalla Manera a prendere un po' di caffè. Ricordo una manciata di caffè versata nella mia mano di bambino di 10 anni e l'emozione con cui ho portato*



quel caffè alla zia Tilda, che è morta dopo pochi giorni.

Anna Perazzo è stata mia vicina di casa sia in Passerino dove sono nata, sia in Serra dove sono andata a vivere con mio marito e i figli. Ricordava bene mia nonna *Tilda* che lei chiamava *mògna*. È andata di frequente a trovare mia nonna all'ospedale di Nizza, dove era stata ricoverata. Una di quelle volte – un lunedì di Pasqua – andò a trovarla portata sulla canna della bicicletta. Ad Anna rimasero impressi quel viaggio, l'atrio dell'ospedale, la grande scala che portava in corsia, come le rimase impressa l'immagine di *mògna Tilda* con una bella camicia da notte azzurra ricamata. Mia nonna è morta poco tempo dopo. Sono grata ad Anna Perazzo di quei ricordi. ■

LA CHIESA IN FIORE



Il diffondersi del Covid 19 ha limitato gli afflussi ai cimiteri e costretto i più anziani a casa. Il Vescovo di Acqui ha esentato i parroci ultra settantenni dalla celebrazione delle messe. Le disposizioni hanno colpito anche i fioristi e tra questi la ditta Provini di Nizza che ha regalato alla Parrocchia di Cortiglionone molti fiori, poi usati per addobbare la chiesa di S. Siro, come si vede nella foto a lato.

50 anni di divorzio

Emiliana Zollino

Quest'anno la legge che ha introdotto il divorzio in Italia compie cinquant'anni. Primi firmatari del progetto di legge furono i deputati Loris Fortuna (socialista) e Antonio Baslini (liberale), infatti la legge si chiamò poi "legge Fortuna-Baslini". La loro battaglia per il divorzio iniziò nel 1965, ma solo tre anni dopo la proposta di legge approdò in Parlamento. Dopo essere stata discussa dalle due Camere e bloccata più volte, il primo dicembre 1970, il divorzio diventò legge. Ma il suo cammino tortuoso non ebbe ancora fine: le forze cattoliche si mobilitarono e, nel maggio 1974, si tenne un referendum abrogativo, il cui risultato affermò la volontà della maggioranza della popolazione di mantenere la legge in vigore.

Non ho memoria dell'iter della proposta di legge – ero troppo piccola all'epoca – invece ricordo i dibattiti televisivi, precedenti al referendum abrogativo, tra divorzisti (il Partito Radicale e Marco Pannella in prima linea) e antidivorzisti (la DC e il fronte cattolico). E ricordo pure bene una conversazione di mia madre con le sue amiche: nonostante andassero tutte a Messa la domenica, propendevano a favore del divorzio, affinché ci fosse la possibilità di sciogliere, in casi estremi, legami pericolosi e infamanti. Non contemplavano certamente l'eventualità per i divorziati di rifarsi una vita con un

ANNI REGIONI	Scioglimento e cessazione di matrimoni (divorzi)			Divorzi per 1.000 abitanti
	Scioglimento del matrimonio (a)	Cessazione degli effetti civili (b)	Totale	
2013	12.495	40.448	52.943	0,9
2014	12.527	39.828	52.355	0,9
2015	22.989	59.480	82.469	1,4
2016	29.153	69.918	99.071	1,6
1917				
Nord-ovest	9.774	18.817	28.591	1,8
Nord-est	6.526	11.911	18.437	1,6
Centro	5.726	13.173	18.899	1,6
Sud	2.451	13.663	16.114	1,1
Isole	2.008	7.580	9.588	1,4
ITALIA	26.485	65.144	91.629	1,5

altro compagno: opportunità riservata a personaggi da riviste patinate! La più sveglia del gruppo spiegava come funzionava il referendum mettendo in guardia: *“Se siamo a favore del divorzio dobbiamo votare NO, attente a non cadere nel tranello, è un referendum abrogativo della legge che già c'è, perciò dobbiamo votare NO alla cancellazione della legge!”*.

Avere in vigore da cinquant'anni una regolamentazione del divorzio non ci ha portato quelle civiltà e maturità che ci aspettavamo. La cronaca riporta, purtroppo, notizie di tragedie familiari legate a procedure complesse di separazione e divorzio. A malincuore dobbiamo ammettere che la nostra società non è ancora in grado di affrontare civilmente separazioni e conseguenti divorzi. Lo dimostrano gli eccessivi

casi di insanabili controversie, gravi sofferenze e difficoltà economiche, vendette fra adulti che ricadono sui figli, tentativi di far andare bene le cose falliti nel sangue, orgoglio da abbandono che trasforma uomini in mostri.

Urgente ed essenziale sarebbe educare le nuove generazioni secondo un nuovo concetto di vita affettiva. Da più parti si invoca l'istituzione pubblica di un sostegno psicologico per aiutare le coppie ad elaborare il dolore che provoca la fine di un'unione ed evitare che abbia conseguenze gravi. La difficoltà ad affrontare la fine di un matrimonio dimostra il fatto che da noi domina la "cultura della famiglia", che è senz'altro buona cosa a patto che non degeneri in subcultura. Siamo ancora un paese arretrato per quanto riguarda l'educazione emotiva. Domina nella nostra società una deleteria cultura del vincente in ogni campo, anche nelle relazioni amorose. Di conseguenza la fine di un rapporto affettivo viene percepito come fallimento, perché questo è il significato che ne dà il modello sociale imperante, mentre invece il vero fallimento è quello di non saper reagire alla fine di qualcosa con un nuovo inizio, ad una sconfitta con un ricominciare senza che il proprio valore e la propria dignità ne siano intaccati.

Un po' di storia

In passato era considerato adulterio, in pratica, solo l'infedeltà della moglie nei confronti del marito e, in caso di querela da parte di quest'ultimo, la fedifraga veniva punita con una pena che poteva arrivare fino a due anni di carcere. La Corte Costituzionale con apposite sentenze (1968/1969) abrogò sia la discriminazione tra coniugi che il

Una storia di ieri

Quando l'ho conosciuta, la mia futura moglie era separata dopo aver contratto un matrimonio certamente per lei infelice. Passati quasi tre anni dal primo incontro, abbiamo deciso di vivere assieme, formando una famiglia di fatto anche se non de iure. Erano i primi anni sessanta e la legislazione italiana in materia era alquanto arretrata, per non parlare della posizione dei partiti politici che facevano riferimento alla Chiesa cattolica, ma anche di ampi strati della società civile. Quando un uomo e una donna vivevano sotto lo stesso tetto erano additati come pubblici peccatori: ci sono stati casi famosi di persone scacciate durante la predica di qualche prete fanatico.

La realtà nel Paese era però diversa: le coppie nella nostra situazione erano tantissime ed esigevano di sanare con una legge l'ingiustizia dell'emarginazione sociale in cui erano tenute. Fu così che si arrivò alla legge Baslini-Fortuna sul divorzio, approvata dopo numerose manifestazioni collettive alle quali io e la mia "compagna" abbiamo partecipato con entusiasmo. Si tenevano a Milano in piazza Duomo, al teatro Lirico e in tante altre sedi; intervenivano Pannella, Fortuna, Baslini, Scalfari e tanti altri rappresentanti di tutti i partiti progressisti. Ne ricordo anche una nazionale, oceanica, a Roma: partiti da Milano in un pullman strapieno la sera per testimoniare la nostra presenza il mattino a Roma.

Finalmente, il 18 dicembre 1970, la legge 898 entrò in vigore e, preparati tutti i documenti necessari, ci potemmo sposare il 30 novembre 1971.

L.C.

reato di adulterio. Eclatante fu all'epoca (anni '50) la relazione extraconiugale tra Fausto Coppi e la "Dama Bianca" (Giulia Occhini), la quale, denunciata dal marito per adulterio, dovette affrontare un processo per l'accusa di

Una storia dei nostri giorni

Sono amica e collega di Emiliana e ho accettato di raccontare la mia vicenda per *La bricula*. Mi sono sposata nel 2008 con il mio fidanzato "storico": dodici anni di fidanzamento, ci eravamo messi insieme giovanissimi. Purtroppo la convivenza ci ha messi di fronte ai nostri diversi caratteri e progetti per il futuro. Il motivo di fondo era il mio desiderio di avere dei figli contro la sua paura delle responsabilità. Nel 2012, dopo un periodo di dubbi, di sofferenze e di tentativi di appianare le incomprensioni, abbiamo deciso consensualmente di separarci. Ho divorziato nel 2015 accedendo alla legge sul "divorzio breve" che prevede, in mancanza di figli, un solo anno di separazione. Ho imparato che ci si conosce bene solo con la convivenza e che volersi bene non basta per una vita insieme. Con coraggio ho ripreso in mano la mia vita: sono tornata temporaneamente dai miei genitori con l'obiettivo precipuo di acquistare, nel più breve tempo possibile, una casa tutta mia. Grazie al fatto di avere un impiego stabile, che mi ha permesso di accedere ad un mutuo, dopo pochi mesi ho realizzato il mio sogno. Ho avuto poi la fortuna di conoscere, tramite amici comuni, il mio attuale compagno con cui ho formato una splendida famiglia con due figli.

M.M.

abbandono del tetto coniugale e scontare conseguentemente un mese di carcere.

Il divorzio venne introdotto solo nel 1970 con la Legge 898. Prima, in caso di separazione, la donna di solito tornava sotto la potestà paterna e comunque non poteva ricomporre un nucleo familiare riconosciuto come tale dal diritto e questo valeva anche per l'uomo separato.

Il 19 maggio 1975 il Parlamento italiano approva la legge 151 per la riforma del nuovo diritto di famiglia, fondato

Chi crede nel matrimonio
non ha paura del divorzio.



NO all'abolizione del divorzio 



**Cerco un marito
che crede nella famiglia
e non nel divorzio.**

a cura della DC

rispondi **Si**
per annullare
la legge-divorzio

Manifesti della campagna per l'abrogazione della legge sul divorzio



sul principio di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi. Fino ad allora la famiglia era basata sulla subordinazione della moglie al marito.

Il delitto d'onore e il matrimonio riparatore sono stati abrogati con la Legge 442/1981, risalivano entrambi al Codice Rocco (epoca fascista). La norma del "delitto d'onore" prevedeva

che l'atto di uccidere la moglie, la figlia o la sorella sorpresi in adulterio era da considerarsi molto meno grave che uccidere qualunque altra persona, infatti la pena inflitta andava dai tre ai sette anni, contro i ventuno, minimo, anni di reclusione previsti per gli altri omicidi.

L'istituto del "matrimonio riparatore" prevedeva l'estinzione del reato di violenza carnale nel caso che lo stupratore accettasse di sposare la vittima, salvando così l'onore della famiglia.

Nel 1966, per la prima volta, una donna violentata rifiutò il matrimonio riparatore: era la giovanissima Franca Viola. La violenza carnale era considerata un reato contro la morale e non contro la persona, solo nel 1996 è stata riconosciuta come delitto contro la persona. ■

Dal Consiglio Comunale

La riqualificazione del Tiglione

Nico Banchini

Il progetto di riqualificazione del Tiglione nasce in seguito ad alcune criticità che riguardano il torrente stesso: la formazione di uno stato ipertrofico dovuto a scarichi civili e a cause di tipo agricolo ha indotto la Commissione Europea ad avviare una Procedura di Infrazione che grava sul torrente Tiglione. Il progetto coinvolgerà i comuni di Belveglio, Cortiglione, Incisa Scapaccino, Isola d'Asti, Masio, Mombercelli, Montaldo Scarampi, Montegrosso d'Asti, Vigliano d'Asti e Vinchio.

Al fine di rientrare in una situazione di normalità la Regione Piemonte ha

finanziato il potenziamento di alcuni depuratori, stanziando una somma di 500.000 € (divisi tra Regione e Acquedotto Valtiglione SpA), e un progetto di riqualificazione fluviale dotato di 756.000 €.

L'intervento prevede innanzitutto l'eliminazione della vegetazione morta e delle specie alloctone invasive elencate nella *black list* regionale quali: *Acer negundo*, *Ailanthus altissima*, *Arundo donax*, *Solidago gigantea*. Lo scopo è di favorire la vegetazione autoctona, i popolamenti stabili e la funzionalità idraulica dell'alveo. Lo sfalcio delle



Il Tiglione in fase di piena



Le fasce erbose come dovranno essere

- una protezione delle sponde dagli smottamenti
- il miglioramento delle condizioni ecologiche dei corsi d'acqua
- una riconosciuta azione di mitigazione ai cambiamenti climatici
- un aumento della biodiversità dell'ecosistema
- un miglioramento del paesaggio.

La fascia tampone erbacea sarà adiacente al corpo idrico ed entro i 5 m dal ciglio di sponda, costituita da specie graminacee e leguminose; la fascia tampone arbustiva invece sarà costituita da sanguinello, corniolo, biancospino, berretta del prete, ligustro; mentre la fascia arborea saltuaria utilizzerà specie autoctone per favorire la produzione tartuficola.

Per quanto riguarda la fascia arborea, essa sarà un'opzione a discrezione del proprietario del terreno che potrà decidere sia se metterla o meno, sia la tipologia di alberi, a patto che rientrino tra le specie tartufigene selezionate (*Populus alba*, *Quercus robur*, *Tilia cordata*).

infestanti riguarderà esclusivamente esemplari di giovane età ancora in fase arbustiva.

Al fine del mantenimento delle sponde ed evitare eventuali inquinamenti del corpo idrico, legati all'azione di ruscellamento e infiltrazione delle acque superficiali, si prevede la realizzazione di fasce tampone, ossia di aree ricoperte da vegetazione erbacea, arbustiva e arborea permanente adiacenti ai corpi idrici, per garantire:

- un'efficace ritenzione dei sedimenti erosi
- una rapida infiltrazione dell'acqua nel suolo

Le fasce tampone non saranno realizzate sull'intero sviluppo delle sponde, ma solamente dove le coltivazioni confinano direttamente col ciglio alto di sponda, evitando di realizzarle dove attualmente ci sono superfici boscate, terreni saldi (non lavorati) e inerbiti in modo permanente e aree urbanizzate.

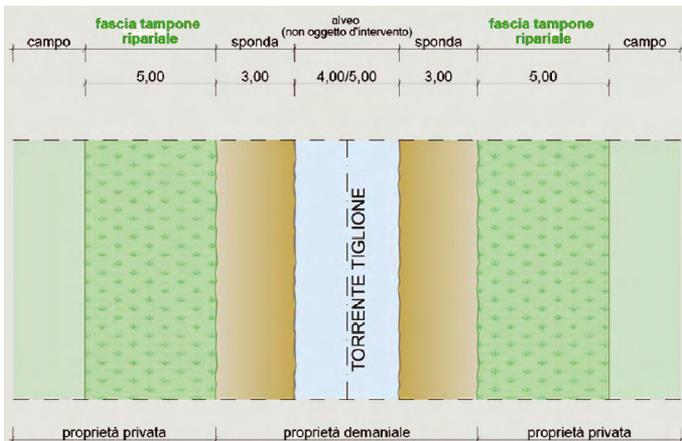
È necessario ricordare che la *Revisione*

2018 del Piano Regionale di Tutela delle Acque (PTA) prevede all'art. 28 il mantenimento di una fascia di vegetazione spontanea o la realizzazione di una fascia tampone vegetata riparia di almeno 10 metri dal ciglio di sponda, al fine di filtrare i solidi sospesi e gli inquinanti di origine diffusa e di stabilizzare le sponde.

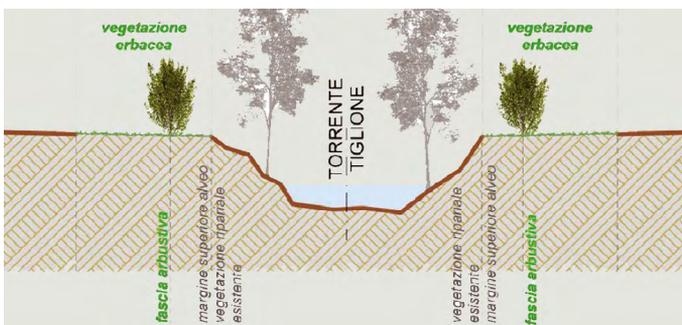
Il regolamento (UE) n. 1306/2013 ha definito le regole di condizionalità a cui l'azienda agricola deve attenersi per poter beneficiare dei finanziamenti, tra cui compare l'introduzione di fasce tampone lungo i corsi d'acqua. La mancanza di questo elemento comporta la riduzione o l'esclusione del contributo.

Un'altra importante questione si riserva sul mantenimento nel tempo della fascia tampone, al fine di preservarne i benefici; occorre infatti evitare l'invasione di specie esotiche invasive e garantire che le specie inserite rimangano vitali e non crescano troppo. Il loro mantenimento prevede uno o due sfalci annui che si potranno effettuare anche semplicemente utilizzando una trincia sulla fascia erbosa.

Quindi, in questo contesto, l'obiettivo del progetto è di portare il torrente Tiglione, per quanto riguarda lo stato ecologico, dal livello *SUFFICIENTE* a *BUONO* entro il 2021. Per realizzare il progetto e per la sua conservazione nel tempo, è necessaria la collaborazione



Misure da rispettare



Sezione con riferimento al disegno sopra

di tutti i proprietari e/o conduttori dei terreni interessati, come la disponibilità a garantire il transito lungo una fascia in entrambe i lati del Tiglione di circa 8 m (5 m di realizzazione dell'intervento e 3 m per consentire il passaggio), fascia che ricordiamo essere entro l'area di divieto prevista dal PTA. Inoltre è necessaria la disponibilità, da parte dei proprietari, ad effettuare gli sfalci ed eventuali altri interventi necessari a mantenere nel tempo l'efficacia delle fasce tampone.

È previsto un confronto con i possessori dei terreni confinanti con il corpo idrico per tenere conto anche delle loro esigenze, in particolare per quanto riguarda le specie arbustive-arboree da impiantare. ■

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

An-mira - di fronte, in direzione, verso: *La me ca' l'è an-mira au simiteri*, la mia casa è di fronte al cimitero. *La sparò an-mira a la lever, ma l'ha ciapò il can*, ha sparato verso la lepre ma ha colpito il cane.

Antramènt - mentre, intanto, nel frattempo. *Antramènt che mi andòva a truèli, chil u mniva a truem-mej*, mentre io andavo a trovarlo, lui veniva a trovare me.

Bunbèn - molto, assai. *Um n'un fà bunbèn*, me ne importa assai. *U j'è bunbèn da fé*, c'è molto da fare.

Rostu - si dice di persona vecchia e piena di acciacchi. A proposito di un vedovo che si era risposato con una vecchia e mal messa zitella si diceva: *la piò in bèl rostu d'na dona*. Si dice anche di un'auto scassata.

Maciavelica - antifona. *Capì la maciavelica*: capire ciò che qualcuno parlando copertamente vuol dire, a cosa mira il suo discorso. È chiaro il riferimento al Machiavelli e alle arti politiche di cui egli tratta.

Ciadél - disordine, fracasso, baccano. *Masnò fé nènt tant ciadél che i vegg i stan ancora druminda*, ragazzi non fate tanto baccano che i vecchi stanno ancora dormendo. *Andé an poc a vughi is ciadél c'u sènt an piòsa*, andate un po' a vedere (cos'è) quel fracasso che si sente in piazza. *L'ha piantò in ciadél ch'us capiva pi nent*, ha fatto un tale disordine che non ci si capiva più niente.

Leccia - nullità, cosa senza valore. *T'ej 'na leccia*, non vali niente. *L'è 'na leccia a gi-ué al còrti*, non vale niente a giocare a carte. Nel gioco delle carte *ina leccia* è anche la carta che non ha valore, come a dire *il due di picche*.

Cru-ué - staccarsi, cadere. *D'autün i creû-wu il feûji*, d'autunno cadono le foglie. Anche i capelli ad una certa età *i creû-wu*.

S-ciau - pazienza, non importa. *S-ciau, a juma amma pèrs 'na partìa, piutla nènt*. Pazienza abbiamo perso solo una partita, non prendertela.

Seûli - liscio, levigato. *L'afé l'è andò seûli cmé l'òli*, l'affare è andato liscio come l'olio. Anche *sulié*, levigare: *sulié la risadira con la talocia*, allisciare l'intonaco col frattasso.

Il mio servizio militare

Intervista a Flavio Drago

Emiliana Zollino

Quando arriviamo in piazza a Cortiglione salendo dal Mungg-rè, di fronte troviamo la Chiesa Parrocchiale, a destra il palazzo del Municipio e sulla sinistra la casa di Flavio. Ma com'è uscire di casa e trovarsi nella piazza centrale del paese? Glielo vorrei chiedere, penso non si esca con la stessa disinvoltura che ho io quando esco dalla mia cascina solitaria! Intanto non posso fare a meno di pensare al fatto che per andare a scuola e a Messa gli bastava attraversare la piazza e che, oltre tutto, i suoi genitori lavoravano all'ufficio postale a quattro passi da casa. Sarà per questo che poi ha scelto di vivere in diversi posti per studio e per lavoro e che ora, in pensione, non ha ancora smesso di viaggiare tra la sua residenza (eletta nella splendida Genova), appunto Cortiglione, il paese molisano di sua moglie, i luoghi di vita dei suoi figli e qualche vacanza in giro per il mondo.

Il racconto di Flavio rivela alcune caratteristiche della sua personalità: una indubbia capacità di adattarsi ai diversi contesti, cogliendo sempre il lato migliore delle situazioni, e una certa apertura alle nuove esperienze, considerandole opportunità.

Ringrazio Flavio per la sua disponibilità a collaborare alla mia idea, la stessa che dimostra di avere nei confronti de La bricula, prestando capacità, metodo e puntualità nel portare a termine gli impegni presi.

E ora, andiamo a incominciare.

Flavio - Lavoravo come neoassunto da poche settimane, a Torino, quando mi resi conto che presto sarebbe arrivata la lettera di chiamata alle armi. Era il mese di luglio del 1975, per motivi di studio avevo già chiesto il rinvio l'anno prima. Per evitare di interrompere il periodo di prova, mi recai presso gli Alti Comandi Militari a Torino, se ricordo bene, in C.so Giacomo Matteotti e chiesi dell'ufficio leva. Ad accogliermi, un gentilissimo maresciallo a cui spiegai la mia situazione: avevo necessità di finire il mio periodo di prova in azienda prima della chiamata alle

armi. In qualche minuto individuò la mia scheda: "Lei dovrebbe partire a breve, Artiglieria di Montagna, destinazione corso Allievi Sottoufficiali ad Aosta. Viste le sue esigenze, la faccio partire a settembre". Ringraziai ed uscii.

Emiliana – Sei sicuro che quel maresciallo ti abbia dato del lei? Ti faccio questa obiezione poiché mi risulta che avessero modi un po' bruschi con le reclute.

F – Sì, mi si rivolse con il "lei" e



In divisa estiva con un gruppo di commilitoni. Flavio è seduto, secondo da destra

ricordo che, sul momento, mi stupì la sua gentilezza. Come mi aveva detto, a settembre arrivò, a Cortiglione dove ero ancora residente, la lettera di precetto. “*Devi partire soldato*”, mi dissero al telefono i miei genitori. “*Va bene*” risposi ormai rassegnato, “*e per dove?*” Mi aspettavo Aosta, invece la destinazione era la Caserma di Maddaloni, Allievi Corso Sottufficiali, Fanteria Amministrazione. Mi sentivo fiducioso e tranquillo sebbene Mario (Iguera) mi avesse preparato al peggio, raccontandomi delle sue esperienze durante il servizio militare (*La bricula* n. 54), e nonostante ripensassi ai terribili racconti con cui ci intratteneva l’assistente di chimica (ex Alpino) all’Istituto Pellati di Nizza.

E – Un vantaggioso cambio di destinazione! Dalle montagne del nord alle terre soleggiate del sud!

F – Devo dire senz’altro di essere stato

fortunato. Partii il 10 settembre 1975, dalla stazione di Nizza Monferrato, con la mia valigia di cartone rinforzato che ancora conservo, e trascorsi il viaggio fino a Roma in compagnia di un amico somalo, ospite con me del collegio universitario a Torino, lui tornava a casa in Somalia. Quindi presi un treno sino a Caserta e poi un bus per raggiungere Maddaloni. Prima di presentarmi in caserma entrai in una trattoria per mangiare un panino e telefonare a casa. Il titolare della trattoria (*Mimi*) mi individuò subito come nuova recluta e gentilmente mi introdusse ad altri cinque ragazzi che come me erano arrivati da poco. Facemmo subito amicizia e raggiungemmo la caserma e insieme occupammo una camerata con tre letti a castello.

Subito dopo arrivarono le prime istruzioni: adunata al mattino, i servizi da svolgere, come comportarci in libera uscita (il cappellano volle darci alcune avvertenze particolari) e gli orari delle lezioni giornaliera da seguire.

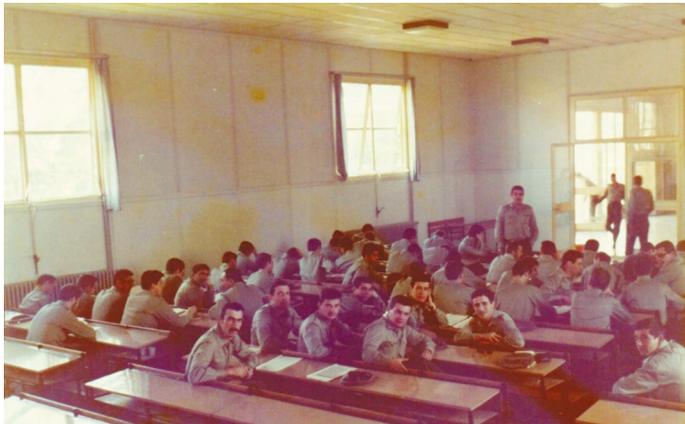
E – In cosa consistevano queste “avvertenze particolari”?

F – Praticamente ci raccomandava di non frequentare “certe ragazze” per non correre il rischio di beccarci una malattia venerea!

E – Che tipo di clima regnava in camerata?

F – In camerata il clima era tranquillo. Eravamo quasi tutti studenti-lavoratori di 24/25 anni, c’era poca disciplina. Il compito più difficile era fare il cubo! Piegare le lenzuola, metterle accanto al cuscino, riporvi sopra il cuscino e

la coperta d'ordinanza. I controlli venivano effettuati dagli anziani, già caporali, che si divertivano a buttare per aria i nostri "cubi" e a farceli rifare. La cosa durò pochi giorni. L'addestramento era previsto per tre mesi fino al giorno del giuramento. Le marce erano il compito quotidiano, obbedire agli ordini del sergente di turno: *avanti marsc, passo, dietro front, presentat-arm* ecc. Il pomeriggio era



In aula a seguire una delle molte lezioni

destinato all'aula: riconoscere i gradi, la struttura organizzativa dell'esercito, imparare i compiti amministrativi che avremmo dovuto svolgere dopo il corso, uso e conoscenza delle armi.

E – Più che un militare mi sembra un corso di studi!

F – Ma guarda, la caserma era in un luogo idilliaco, era immersa in enormi siepi di rosmarino, con alberi di arancio che delimitavano i viali. Il tempo era bellissimo, il cielo di un azzurro intenso che infondeva serenità e piacere. Le giornate scorrevano tranquille, dopo l'appello al mattino, chi era di turno svolgeva i servizi: pulizia dei locali, servizio mensa e ripulitura dei viali. Si cercava di evitare il servizio mensa perché un po' sgradevole, a me toccò una volta sola. Consisteva nell'aiutare i cuochi che facevano parte del personale civile: noi allievi dovevamo lavare a mano enormi pentole di alluminio ed inserire i vassoi in una mastodontica lavastoviglie a ciclo continuo che, come posseduta, schizzava acqua da tutte le parti e, per chi era di turno, cercando di domarla, era una

doccia assicurata.

E - L'addestramento all'uso delle armi, come andò?

F - Bene, durò pochi giorni. Un giorno fu dedicato all'uso del fucile (in dotazione avevamo l'americano Garand), del suo utilizzo ricordo solo che dovevamo porre la massima attenzione a non farci pizzicare il pollice nell'otturatore al momento della carica. Un altro giorno fu dedicato all'addestramento del lancio della famosissima bomba a mano SRCM. Mi ricordo la giornata, una delle più belle: lanciato l'ordigno oltre il muretto, mi comandarono di controllare che nessuno entrasse nel poligono. Era una splendida giornata di ottobre, come lo può essere, in autunno, solo al sud, trovai un buon posto e, disteso al sole, nell'attesa della fine dell'esercitazione, ho fatto il pieno di vitamina D. All'uso della pistola fu dedicata solo una mezza giornata, e tanto durò l'esercitazione con la mitragliatrice leggera MG.

E – Come trascorrevi le libere uscite?



Pausa durante un'esercitazione con le armi. Flavio è secondo da destra, in piedi

F - La sera, di norma, si andava a cena da Mimi, simpatico personaggio dal peso di oltre 100 kg che, contrariamente al cappellano, forniva consigli di come comportarci per abbordare le ragazze del posto e gentilmente si offriva di monetizzare i nostri assegni. Alle ragazze, però, smettemmo subito di pensare: creature inv avvicinabili, ci tenevano alla larga come fossimo affetti dalla peste! Il cinema era quindi la nostra usuale destinazione serale.

E - Quindi le "dritte" di Mimi con le ragazze non funzionarono! È comprensibile: si era ancora negli anni '70 e poi le promesse dei militari, si sa, sono come quelle dei marinai!

F - Certo! Ricordo che, in licenza, con alcuni compagni, visitai la Reggia di Caserta, Napoli e qualche altro posto, compatibilmente con i denari a disposizione. Il corso si concluse con degli esami, sostenuti con grande ansia, perché si poteva incorrere anche in una bocciatura. Restammo tutti promossi e il nostro pensiero si concentrò, a quel punto,

sulla futura destinazione dove avremmo trascorso i restanti nove mesi.

E - Quale fu la tua destinazione?

F - Fui assegnato all'ufficio Protocollo del Distretto Militare di Torino. Quindi sono tornato in Piemonte, Torino la conoscevo bene, vi avevo frequentato l'Università. I miei compiti consistevano nel ritiro della corrispondenza presso le Poste Centrali di Via Alfieri, smistamento della medesima e controllo che gli addetti al protocollo facessero bene il loro lavoro.

E - Ironia della sorte, le Poste, il lavoro dei tuoi genitori! Episodi di nonnismo nella nuova caserma?

F - Ricordo un piccolo episodio di nonnismo appena arrivato a Torino. Un "vecchio" con un barbone enorme seguito da altri militari, disturbò il nostro sonno facendoci cantare "*Buonanotte nonnino il congedo è vicino...*". Non fu preso molto sul serio, apparteneva alla "forza assente", infatti dopo pochi giorni lui e i suoi amici sparirono, congedati credo.

E - Come fu la vita militare a Torino?

F - La vita al distretto per i restanti mesi del mio servizio fu normale vita d'ufficio. Appello mattutino, ritiro posta presso le poste centrali, smistamento e protocollo sino alle 14 e, se non c'erano servizi da svolgere, libertà sino al mattino seguente. I rapporti con i superiori erano ottimi. Ricordo il colonnello comandante, originario di Alba, persona di cultura, gentile, educato, così come il tenente colonnello vicecomandante. Con il mio capo ufficio, impiegato civile, parlavamo



Con due amici. Flavio è il più alto

del più e del meno, delle nostre preferenze in fatto di musica e altro. Ogni tanto, per le

diverse opinioni sui giovani, si discuteva pure, ma tutto finiva lì e tornava subito l'accordo. Per aiutarmi a sopportare la vita militare, una volta alla settimana mi invitava alla sala corse per puntare su qualche cavallo. Lì scoprii alcuni termini tecnici come accoppiata e combinata, ma non abbiamo mai vinto nulla.

E – Ti è stato affidato qualche volta un compito particolare?

F – Ne ricordo uno solo: mi ordinarono di fare la guardia a un militare in carcere di rigore. Non so cosa avesse combinato, il mio servizio durò solo mezza giornata e passai il tempo conversando amichevolmente con lui.

E – Grazie Flavio. ■

Scrivere a mano Perché mai?

Emilio Drago

Stilus

L'idea di scrivere questo articolo per *La bricula* è nata per puro caso. Essa è frutto dell'interesse per gli argomenti semplici e un po' caserecci del nostro passato, sempre ricco di persone di fatti e di notizie spesso classificati a torto come marginali o superati. È stato in altre parole ancora una volta quell'intreccio di *ricordo a memoria d'uomo* e di *dimenticanza* che

ha fatto riaffiorare il passato alla mercé del presente.

Tutto è nato dalla riflessione sulla parola *stilo* (dal latino *stilus*), termine che nel corso del tempo non si è davvero risparmiato considerando tutta la sua interminabile 'confraternita' di significati che si è tirata dietro (anche come prefisso 'seriale' *stil-*) nei vari contesti del sapere e dell'agire: ce lo dimostra il dizionario

“Scrivere è un comportamento, una comunicazione e una testimonianza in tutte le fasi della vita: è una gestualità che attiva la formazione della persona nei bambini; diventa espressione completa e totale di sé da adulti; aiuta il benessere di mente e cervello anche da anziani. La scrittura a mano ha un valore antropologico universale, è la manifestazione oggettiva dell’unicità di ciascun individuo, è compagna di vita dallo scarabocchio sino al testamento. L’atto della scrittura unisce in una “melodia cinetica” l’essere uomo nella sua totalità, perché chiama in causa la mente, il cuore e la mano. Nessuno ha il diritto di privare le generazioni future di tale ricchezza: abbiamo il dovere e la responsabilità di salvaguardarne l’esistenza mediante un’importante e vasta operazione culturale e sociale.”

(Tratto da Manifesto Ufficiale su Facebook dell’Istituto Grafologico Moretti di Urbino)

(*pugnale; strumento per incidere e cancellare; asta graduata della stadera; braccio del vecchio giradischi che ricordiamo con nostalgia; pistillo del fiore; aculeo di insetti; ecc.*); termine generoso dunque, un po’ come *tele-*: da *telescopio, telecronaca, teleromanzo, ...* fino all’attualissimo *televoyurismo* riferito ai *telereclusi* del Grande Fratello!

Ma torniamo a *stilo*. Da questo umile ma potente bisillabo deriva anche *stilografica* che tutti conosciamo: evoluzione pratica dell’antico *stilus* (bacchetta a punta per scrivere su tavolette di cera) e poi della *penna d’oca*. Ufficialmente nata alla fine del 1700 (ma pare già conosciuta come sistema di scrittura ai tempi di Leonardo) la *stilografica*, oggi chiamata



La scrittura con penna d'oca

più comunemente *penna*, è stata una delle invenzioni più importanti e fortunate di ogni tempo. Sarà la diffusione della stampa a caratteri mobili a limitarne (ma non tuttavia a fermarne!) l’uso e successivamente l’introduzione della tastiera meccanica (macchina da scrivere) e poi ancora della tastiera elettronica/digitale, attuale detentrica della ‘palma della vittoria’.

Poiché tutto ciò che incuriosisce stimola il piacere dell’indugio e della riflessione, ho cominciato a pensare: è necessario infatti capire e per capire bisogna allargare il campo dell’attenzione e dell’analisi, come avviene in numismatica: non basta solo vedere la moneta, bisogna intenderla nella sua complessità, distinguerne il conio, il metallo, l’esergo, il falso dall’autentico, l’epoca.

Le reminiscenze scolastiche sono molte e varie: a cominciare dagli antichi *pugillares* che erano le tavolette cerate sulle quali a Roma si scriveva con lo *stilus* (così chiamate perché si tenevano in ‘pugno’); poi le letterature classiche che sono piene di riferimenti e di esaltazione dello ‘scrivere’: abilità antica di almeno 5000 anni!



Un assortimento di pennini

Lo stesso ‘padre della lingua latina’, Cicerone, esalta l’importanza dello scrivere: ‘*Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister*’ (traduzione: ‘la penna è in assoluto il più efficace stimolo e il più insigne maestro del parlare’). Anche nella nostra letteratura non mancano esempi eclatanti: anche qui il ‘padre della lingua italiana’, Dante, ne parla diffusamente nel *De vulgari eloquentia*. Un accenno merita l’originale sonetto di Guido Cavalcanti, poeta del Dolce Stil Novo: ‘*Noi siam le tristi penne isbigottite*’, nel quale sono proprio le penne a parlare: ‘... con noi si possono esprimere sentimenti profondi e sublimi ...’ sembrano dirci metaforicamente le singolari protagoniste. Ricordo volentieri questo originale sonetto anche per rendere merito ad un nostro grande poeta, contemporaneo di Dante, purtroppo ancora relegato tra ‘i minori’!

Il passato e il presente

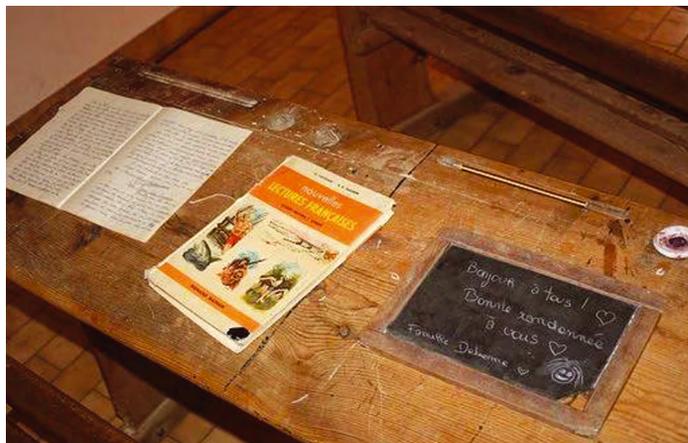
La memoria è sempre ricca di cose inaspettate; ricordo che fino agli anni ‘60 nella scuola era prevista tra le varie materie di studio anche l’ora di *calligrafia*

(con tanto di quaderno dedicato e la serie di pennini per le diverse tipologie di scrittura): l’esercizio di bella scrittura era considerato, insieme al *disegno a mano libera*, propedeutico allo sviluppo della manualità ed alla formazione di uno stile (anche questo termine deriva da *stilo*), di una *forma mentis* personale disciplinata e precisa.

Successivamente, non ci è dato a sapere come e perché, l’ora di calligrafia *desinit in piscem*, per dirla alla latina, ovvero fu abolita. A tutti saranno capitati tra le mani vecchi quaderni o scritti dei nostri genitori e dei nostri nonni, davanti ai quali non abbiamo potuto non apprezzare l’ordine e la meticolosa precisione del testo, delle singole parole e il rispetto quasi morboso degli spazi: abilità queste acquisite con l’impegno rispettando la tecnica della scrittura ‘in gabbia’, imbrigliata cioè tra quei ‘binari’ che erano le righe e gli spazi dei quaderni.

Oggi purtroppo la scrittura a mano, che per generazioni ha vestito i panni nostrani, è stata emarginata come qualcosa di socialmente inferiore in confronto al monopolio imperante della scrittura elettronica. Sembrava comunque scontata tale emarginazione che tuttavia si fa fatica oggi a relegare definitivamente nel ‘museo dei rimpianti’: il ravvedimento, lo sforzo di recupero o almeno di bilanciamento tra il passato ed il presente non è mai un atto negativo a fronte della consapevolezza che talvolta l’abbandono troppo sbrigativo delle nostre tradizioni, senza mai negare i meriti incontrovertibili del progresso, potrebbe configurarsi come una vittoria dell’insignificanza.

Quel che dice la scienza



Un vecchio banco di scuola con penne e calamaio

Dal chiuso di quest'ultimo ragionamento su un tema già abbastanza contagiato dal troppo detto e dal troppo scritto, ritorno allo 'scrivere a mano'. Approfondendo questo argomento ho trovato notizia che negli Stati Uniti ed in Canada è già in atto da qualche anno una massiccia campagna proprio a favore della 'scrittura a mano' in genere e soprattutto 'in corsivo' allo scopo di rilanciare l'uso della penna già nelle scuole primarie. È stato fissato il giorno del 23 gennaio di ogni anno per celebrare il 'National handwriting day', la Giornata nazionale per il recupero della scrittura manuale, evento questo che si sta diffondendo in tutto il mondo ed anche in Italia.

In non pochi Atenei, tra i più prestigiosi come Harvard, è fatto obbligo per gli studenti di stilare i loro appunti rigorosamente a mano con la penna e senza il sussidio, certamente molto più comodo e veloce, dei mezzi informatici.

Numerosi studi scientifici hanno infatti dimostrato l'utilità di scrivere con il 'vecchio sistema' per 'attivare e mantenere il pensiero associativo, per costruire una memoria interiore, per

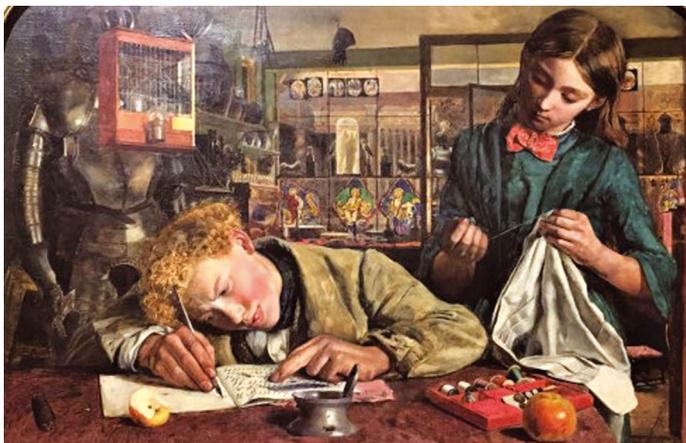
rafforzare la concentrazione e sviluppare le energie mentali, tale uso infatti chiama in causa la mente, la mano ed il cuore. Senza voler essere una battaglia aperta contro il digitale, sembra che il recupero della competenza manuale, a cominciare appunto dallo scrivere a scuola, sia un modo efficace per contrastare la sindrome di 'demenza digitale' derivante dall'uso eccessivo delle

nuove tecnologie, abuso che tra l'altro crea dipendenza (Manfred Spitzer, neuropsichiatra di fama mondiale) e che potrebbe condizionare negativamente le capacità mnemoniche e di apprendimento degli studenti.

Il monito che ci giunge dalla scienza è appunto questo: recuperare da subito l'uso dello scrivere a mano, da parte dei giovani e dei meno giovani, per evitare o almeno contrastare un declino mentale progressivo ma irreversibile. Questo recupero potrebbe diventare indispensabile considerando, come sottolinea la Scienza, che i casi di difficoltà di apprendimento risultano in costante aumento: "Scrivere in corsivo vuol dire tradurre il pensiero in parole, in unità semantiche; scrivere in stampatello [ad imitazione dei sistemi informatici senza legare le lettere l'una all'altra] vuol dire invece sezionare il pensiero in lettere, spezzarlo, negare il tempo e il respiro della frase" dice Federico Bianchi di Castelbianco, insigne psicoterapeuta dell'età evolutiva.

"Ci sarebbe anche una spiegazione più tecnica, perché, sempre a quanto

sostengono gli scienziati, nello scrivere a mano lo sguardo è puntato sulla mano che guida la penna sul foglio e quindi si verifica una convergenza fra mano e occhio che manca invece nella scrittura al computer. Non a caso ci sono scrittori che preferiscono affidarsi a carta e penna per la prima stesura dei loro lavori” (Simonetta Pagnotti in *Famiglia Cristiana*).



R. Braithwaite Martineau - La lezione di scrittura

Abbiamo notizia che anche in Inghilterra molte scuole hanno imposto il reintegro della penna stilografica e che in Francia è stato reintrodotta il ‘dettato’ scritto a mano (come ai vecchi tempi!) per ovviare ai troppi errori di accentazione e punteggiatura da parte degli studenti.

Tutti questi provvedimenti vengono considerati anche un ‘atto sociale’ che si rifà all’art.29 della *Convenzione ONU* sui diritti individuali e soggettivi dell’infanzia e dell’adolescenza per una educazione di qualità.

In apparente controtendenza sembra essere invece il sistema scolastico finlandese, uno dei migliori del mondo, che dal 2015 ha introdotto nella scuola in via per ora solo sperimentale la scrittura digitale come materia di studio; la tradizionale scrittura a mano non è stata comunque abbandonata ma è ancora rimasta materia supplementare; sono tuttavia state potenziate, nella recente riforma scolastica finlandese, le ore da dedicare alle attività manuali e al disegno a mano libera.

E in Italia, come siamo messi?

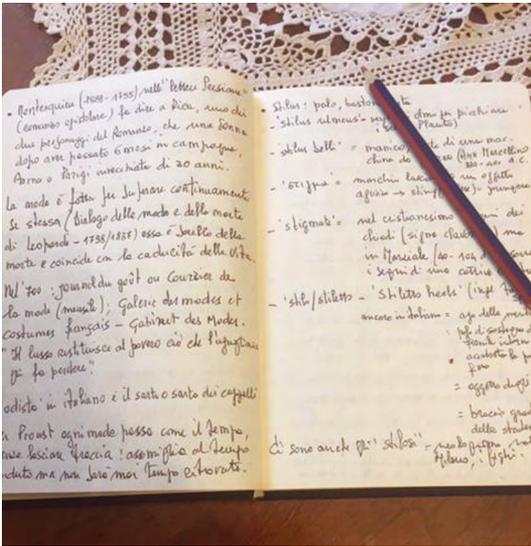
Possiamo dire con soddisfazione che le

risorse già ci sono. *L’Istituto Grafologico Internazionale Girolamo Moretti* di Urbino, diretto da Padre Fermino Giacometti, ha in atto numerose iniziative per sensibilizzare l’opinione pubblica e la scuola sull’importanza della scrittura a mano.

L’Istituto ha firmato una petizione all’ONU con l’obiettivo finale che la scrittura a mano venga riconosciuta dall’Unesco come *Patrimonio dell’Umanità*.

È altresì in atto una petizione al Ministero dell’Istruzione, firmata anche da moltissimi insegnanti, per reintrodurre nel nuovo progetto del Miur (che sembra orientato al solo digitale) la scrittura a mano e soprattutto il corsivo.

In un recente simposio gli studiosi di neuroscienze di Pavia sul tema *Ri-Trascrizioni, la scrittura manuale tra storia, arte e neuroscienze*, hanno condiviso gli appelli dei loro colleghi di tutto il mondo: “Prendere appunti con la penna durante la lezione aiuta a farne propri i contenuti. In altre parole è il primo passo dell’apprendimento, molto più utile della trascrizione meccanica



La inesauribile miniera degli appunti a mano di Emilio

delle parole dell'insegnante attraverso la tastiera di un computer, anche se più veloce". Non mancano inoltre manuali moderni ed interessanti di calligrafia

senza dover far ricorso all' *Abbecedario* o al *Sillabario* d'altri tempi.

Pensiamoci bene e allarghiamo il ragionamento! Il recupero dello *scrivere a mano* potrebbe essere affiancato anche dal reintegro dell'abitudine (parimenti importante ed utile) alla *lettura a voce alta* (che con la *scrittura a mano* è sempre andata felicemente a braccetto) e dal *far di conto a mente*, senza l'utilizzo degli strumenti informatici di calcolo.

È anche questo un modo utile, semplice e alla portata di mano di tutti per classificare, al di là dei bla-bla imperanti, ciò che davvero conta da ciò che è superfluo, ciò che è solo mercanzia da ciò che invece è sostanza.

P.S. Questo articolo è stato scritto per comodità con computer ma sulla base di appunti scritti rigorosamente a mano. ■

Storia del vino* La Barbera

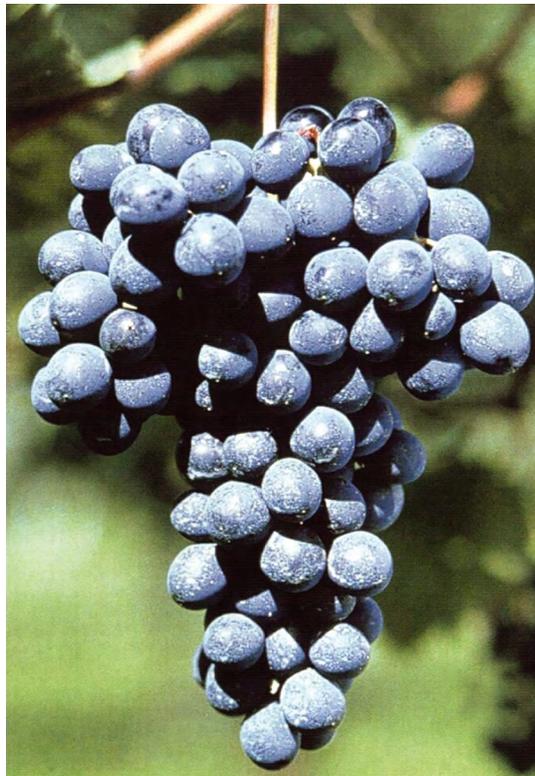
A che serve tutta l'elucubrante di Pietro Citati (1930), scrittore, saggista, critico fiorentino su un vino, il cui piacere dovrebbe consistere nel sorseggiarne spensieratamente in compagnia un bicchiere oggi che siamo diventati delicati, ma al tempo di grandi fatiche compagno inseparabile di contadini e operai che una bottiglia si portavano in tasca o in una manica della giacca, portata sulle spalle o nel sacchetto di tela con pane e salame o prosciutto o formaggio che avrebbero consumato intera nei campi o nella bõita in cui lavoravano? Serve – oggi che siamo diventati più raffinati – ad aggiungere piacere a piacere, quello sottile di “bere” tutta una lunghissima storia, paesaggi, cantine che quel bicchiere corredano, come un profumo aggiunto, un ristoro del pensiero più che del palato. E sorseggiamo - un po' ridotto, perché è lunghissimo anche a causa dello stile abbastanza ampolloso ed elaborato, pur di godibile lettura - quanto l'autorevole scrittore e storico è riuscito a ricavare, mettendo “sotto torchio” il vocabolo barbera.

Francesco De Caria

Che fenomeno la Barbera: ha cinque nomi e due sessi. Sull'etichetta infatti questo vino può fregiarsi delle denominazioni d'origine di Asti, Monferrato, Alba, Oltrepò pavese, Colli tortonesi. Quanto a sesso, la tradizione popolare dà ragione a chi lo vuole femminile nel nome, ma maschio nella sostanza. Giovanni Pascoli nell'*Ode a Ciapin* dice: *Ciapin fedele, frema negli oscuri / vetri segnati dalla cauta cera / quella vendemmia! resti ancor, maturi / quella Barbera (...)* Serba la tua purpurea Barbera / per quando un giorno che non è lontano / tutto ravvolto nella sua bandiera / torni Galliano, quel Giuseppe Galliano difensore del forte di Edna Jesus contro l'Imperatore di Etiopia Menelik nella guerra italo abissina del 1895/96.

Il Carducci dedicò a questo vino tipico del Monferrato questi versi: *Generosa Barbera / bevendola ci pare / d'essere soli in mare / sfidanti una bufera*. Francesco Pastonchi nelle "italiche" preferisce invece il maschile: *Il tuo possente, rosseggiante Barbera unico maschio vin che a maschia gente s'addice*. Umberto Calosso nei suoi dialoghi radiofonici sui vini italiani fece il punto: *La Barbera è un tipo di vino maschio, benché il suo nome sia di genere femminile e nessuna barba di grammatico abbia il diritto di farlo maschile dicendo il Barbera (...)* la maschia Barbera è di genere femminile tra gli indigeni e tale deve rimanere. Si era nel 1951. Eppure il maschile è ripreso oggi da Luigi Baudoin: *Il Barbera solido e generoso del Monferrato casalese, di Montegrosso d'Asti e di Agliano*. Ma Alberto Zacconi (1976) non ha dubbi: *È un caso di sesso incerto ... è un vino maschio non femminile, morbido e delicato*.

Edoardo Ballone e Riccardo di Cerato in



Viaggio tra i vini del Monferrato è, come altri autori, per "la" Barbera, citando la saggezza popolare, come altri esperti del vino. Negli USA, nella cartina vitivinicola del Piemonte non compaiono Alba, Casale, Asti, bensì Susa e Domodossola e la Barbera sembra prodotta soltanto ad Acqui.

Nel 1609 i duchi di Mantova, signori di Monferrato inviavano incaricati a Nizza ad assaggiare *lo vino Barbera...* e nel 1711 nella cantina di Madama Reale a Torino compariva *Barbera dal contado di Nizza*.

Ma il Barbera giunse ben più in là: Napoleone trova nelle cantine dei palazzi aristocratici di Mosca *vini del Monferrato*, fra cui certamente il Barbera, che costituiva la base dell'*uvaggio di Monferrato*, sapiente mescolanza di uve diverse, come afferma anche Paolo Desana. E per il periodo 1812-1820



ampelografica del marchese Leopoldo Incisa della Rocchetta per Barbera si intende un preciso vitigno, ora si ammette che le qualità di un vino, oltre che dal vitigno, discendono dalle qualità dei terreni, e dalla sapienza del vinificatore che mescola qualità varie, che sa ammorbidire la robustezza del Barbera puro con altri vini in percentuali varianti, di Freisa,

il *Calendario georgico* dà notizia del particolare itinerario che le botti di Barbera compivano da Costigliole e San Marzano a Genova e da Genova a Lisbona e da Lisbona a Rio de Janeiro.

Per stabilizzare il Barbera in queste lunghe peregrinazioni si ricorreva ad accorgimenti particolari: nel 1838 il *Repertorio di agricoltura* riferisce di due botti di Barbera da 50 litri, prodotto a Vinchio, che avevano affrontato il viaggio per Rio con felicissimo esito, essendo stato aggiunto alcool raffinato per 4 litri. E il Barbera rispedito da Rio a Torino in bottiglia senza alcuna aggiunta giunse perfetto.

Ma è la fine di un'epoca: la fillossera dagli anni '80 dell'Ottocento farà strage di vigne e di vitigni. L'illustre Luigi Gabotto osserva che il reimpianto di vigne dopo la strage compiuta dalla fillossera avviene impiegando il solo vitigno Barbera, il più robusto e il più produttivo. Anche il territorio si estende, dall'Astesana e dal casalese il Barbera conquista le Langhe, l'Oltrepò Tortonese e Pavese.

Anche la concezione stessa dell'origine delle qualità di un vino cambia: se nell'ottocentesca collezione

di Dolcetto, di Grignolino nell'Albese, di Croatina nell'Oltrepò, Bonarda, Dolcetto nei Colli Tortonesi.

Oggi è questo il Barbera, che Arturo Bersano definì *vino tutto da scoprire*.

Aggiungiamo allo scritto del Citati una notazione: anche il nome "Barbera" ha origini controverse. Infatti chi lo fa derivare dai cavalli berberi impiegati nel Palio di Asti, particolarmente robusti e focosi, chi dal berberi, una bacca nota anche come crespino, di cui il vino ha il colore intenso, chi da barba: radice + albéra da albuelis un vitigno di cui poco si conosce. A dire il vero, nessuna delle etimologie ci pare convincente, ma non sapremmo indicare qualcosa di più verosimile, neppure la derivazione da Barbèri, paese in provincia di Torino indicata da altri. Peccato, perché spesso l'etimologia può dichiarare l'area di provenienza. Ma accontentiamoci di un calicetto di rosso Barbera, che sorseggiato può costituire un "vino da meditazione" o scaldare una compagnia.

Francesco De Caria

* Da uno scritto di Pietro Citati

Ingiustizie da Covid

Sergio Grea

Abbiamo già citato, credo, in altra occasione in queste pagine, il “qui guarda e qui ti specchia” che il Leopardi rivolgeva ad una umanità che si sentiva dominatrice della Storia: allora era l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., oggi è la pandemia del Covid, in mezzo le pestilenze del Trecento cui si ispira il “Decameron” boccacciano e quella del Seicento cui si ispira “I promessi sposi” manzoniano, per il tramite del trattato secentesco del Settala. E abbiamo sentito raccontare dai nostri nonni, zii, bisnonni della Spagnola del '17. Con qualche “frissun” molti di noi ricordano la TBC, la Poliomielite, l'Asiatica ...

Sono momenti nei quali la cultura contemporanea, che si sente da una parte padrona assoluta della realtà grazie alla scienza e alla tecnologia, deve prendere coscienza di essere assai debole a livello individuale dal punto di vista psicologico - mai tanto lavoro per psicologi e psicoanalisti - e a livello collettivo si vede sfuggire di mano il proprio destino: epidemie mortali? boh, cose da terzo e quarto mondo, da racconti di missionari o di Organizzazioni Internazionali che lasciano indifferenti o liquidiamo con qualche decina di euro in offerta.

Ora, come ad Atene ai tempi di Tucidide - V secolo a.C. - ci troviamo “secol superbo e sciocco” di fronte ad una Natura - anche le epidemie sono “natura” - onnipossente. E se si guarda all'A.T. ci troviamo colpevoli di degenerazioni di vario genere di fronte a forze superiori, a disegni provvidenziali che sanno punire duramente chi si allontana da certe leggi di fondo. Fatto è - rileva il Grea - che l'umanità intera, come nei racconti dell'A.T., è indistintamente colpita. Colpa di qualcuno? di qualche sconsiderato che non rispetta le indicazioni igieniche? Forse sì, forse no. Fatto è che le vittime sono per la maggior parte gli innocenti e gli avvenimenti lacerano il già liso tessuto che tiene insieme intere società.

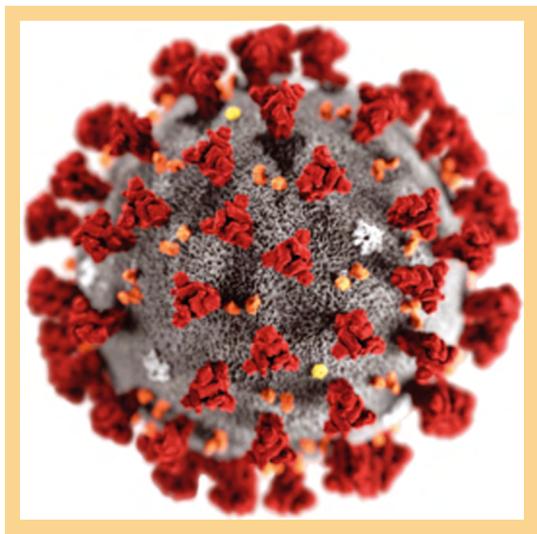
Francesco De Caria

Spero che quando queste righe usciranno su *La bricula*, l'emergenza sanitaria sia ormai alle nostre spalle. Questo auspicio non può tuttavia farci dimenticare alcune persone più deboli di altre che nella suddetta emergenza sono state dimenticate. Casi forse inevitabili nella miriade di problemi sollevati dal virus, ma comunque da ricordare.

Il dizionario del Covid ha dato una nuova notorietà alla parola ‘fragile’. Le persone fragili c'erano purtroppo anche prima. Ma nel corso dell'emergenza ce ne

sono state di più. Fragili, e dimenticate. Sono tante. Due esempi.

Le persone anziane, disabili e ricoverate in lunga degenza. Non si sono potute più visitare per mesi e mesi, per quanto si è saputo e si è letto, nella maggioranza delle strutture pubbliche o private. La causa, il rischio contagio. Persone alle quali troppo a lungo è stata tolto l'unico barlume di vita e di sollievo, quello di potere vedere i loro cari. È soltanto questo che rimane a chi è entrato in quella fase dell'esistenza che molte volte purtroppo precede l'ultimo



Un "oggetto" che ormai conosciamo bene commiato: vedere e rivedere i volti che hanno accompagnato la sua vita. Forse non potere parlare, né sentire. Ma vedere, sì, quello sì. Un tremito delle labbra, un inumidirsi degli occhi è tutto ciò che il più delle volte queste persone possono offrire a chi è venuto a loro. Ma è sufficiente, importante, necessario. Può contribuire a colmare, sia a chi è immobile in un letto sia a chi è venuto da fuori, il tempo che dovrà passare fino a questo pomeriggio, a domattina, a domani l'altro. Fino a quando il muto incontro si ripeterà. È un piccolo, grandissimo soffio di vita, di ricordi, di commozione. Un rivedere ciò che è stato, tutta una vita raccolta in quei volti amati che si chinano su di te e ti fanno capire che tu ci sei ancora, che tu in quel letto sei vivo, esisti, sei qualcuno. Che ancora conti per chi è venuto da te.

Fino a quando queste visite non si possono più fare, anche quel piccolo, grandissimo soffio d'umanità e fratellanza è X tolto. Il mondo, sia pure zoppicando, ha ripreso a girare, a vivere, a andare avanti.

In tanti in nome del Covid fanno a gara

per apparire, parlare, spiegare, gongolare, distribuire scienza, farsi un nome. Quanti realmente pensano a chi è rimasto indietro, accantonato, dimenticato, sofferente nel corpo e nell'anima? Quanti si rendono conto che quelle persone fragili non possono capire perché improvvisamente i loro cari non vanno più da loro? Non li vedono arrivare, e non ne sanno il motivo. Si sentono abbandonati, traditi. Soffrono loro, e soffrono coloro che sono stati costretti a abbandonarli senza nemmeno poterglielo dire, spiegarlo con le parole dell'amore e non con il testo di una disposizione ministeriale. Certo, il rischio del contagio. Giusto. Ma dopo così tanti mesi, quanto è cristianamente giusto? Possibile che niente, ma proprio niente potesse essere fatto? Che un barlume d'umanità e sensibilità potesse essere acceso e dedicato a chi si è visto lasciato solo negli affetti più cari, l'unico appiglio alla vita che resta a chi è avviato al tramonto?

E poi, altro esempio, le tante e nuove fragilità di chi per colpa del Covid ha perso il lavoro. Un caso simile a migliaia di altri è quello della signora boliviana che per anni e fino all'ultimo istante ha seguito accanto a noi, e con amore, mia moglie Pierangela. A febbraio 2020, quando tutto era ancora normale, è dovuta andare in Bolivia per gravi motivi di famiglia. Doveva rientrare al lavoro a metà marzo - è ancora con me come colf - ma a tutt'oggi il Covid l'ha bloccata laggiù. La Bolivia, poco colpita dal virus, ha però il torto di confinare con il Brasile, paese invece molto coinvolto. Per l'Europa, un motivo sufficiente per chiuderne i confini. Confine quindi bloccato anche per questa signora che vive e lavora in Italia da 14 anni. Che è residente a Milano con regolare permesso

di soggiorno per lavoro e che ha un duro mutuo da pagare perché si era appena comperata un appartamento. Oggi, da molti mesi non lavora, e non ha finora nessuna certezza di quando potrà rientrare qui a casa sua. Ripeto anche questo: a casa sua. Ovviamente, a pochi importa. Fatti della vita. Arrangiatevi, diceva Totò. La sospensione del pagamento delle rate del mutuo ipotecario sulla casa, tanto strombazzata?

Le indennità di assistenza pubblica? Provateci dalla Bolivia, è come farlo da Marte. Caso apparentemente non previsto dai nostri decreti, almeno a quanto finora sono riuscito a capire. Arrangiatevi. Una mano alla signora gliela diamo noi di casa, naturalmente. Per non farle portare via, lei che un lavoro ce l'ha ma che non per sua colpa non può rientrare a svolgerlo, il suo bilocale.

Questi sono soltanto due esempi di fragilità causate dal Covid – chissà quanti altri ce ne sono. Nessuna visita alle persone anziane disabili, molte delle quali non hanno potuto capire come mai i loro cari sono scomparsi. Nessuna possibilità di rientrare al lavoro per una persona straniera residente da una vita in Italia. Che ha un lavoro regolare ma che

Coprirsi per tenere lontano il contagio



Controlli per evitare la violazione delle norme

è impossibilitata a svolgere, e sul quale, è bene ricordarlo, per 14 anni ha versato in Italia imposte sul reddito e contributi INPS.

Giusto? Sbagliato? In nome del Covid?

E i calciatori, brasiliani o argentini o vattelapesca, che in Europa e quindi anche in Italia, in piena emergenza sanitaria, ci sono rientrati tranquillamente perché appoggiati dai miliardi dei loro club? Il Covid per loro non c'era in marzo e aprile 2020? Pare che no, per loro non ci fosse. C'erano invece del virus i jet privati e le corsie sanitarie preferenziali. C'era la luccicante macchina del calcio europeo e mondiale da rimettere in moto. Certo, il grande calcio dà lavoro a tanti. Giusto anche questo. Ma un filo, dico un filo, un filino, un sussurro, un niente d'umanità per chi è al tramonto della propria vita, o per chi rischia di vedersi confiscare la casa perché non può rientrare al lavoro, pur avendo tutte le sacrosante carte burocratiche e sanitarie in regola, proprio non lo si poteva trovare? Una parola di vanagloria tv in meno e una mano sul cuore in più, proprio no? Proprio impossibile? Proprio 'arrangiatevi'? Insopportabile. ■
sergio.grea@gmail.com

Concerto d'autunno

Letizio Cacciabue

Lavori preparatori

Il ricordo delle feste per la Madonna del Rosario di tanti anni fa si scontra con le cancellazioni di quest'anno. La causa è nota a tutti: per evitare qualsiasi occasione di contagio le autorità (in questo caso Sindaco e Carabinieri) hanno vietato tutte le attività che potevano creare assembramenti, in particolare quelle che si sarebbero svolte al chiuso, fosse il salone Valrosetta o una sala del palazzo comunale.

Per quanto riguarda *La bricula* sono così state cancellate: la mostra fotografica, l'esposizione del museo e anche il concerto nella chiesa di S. Siro, dove si tiene da diversi anni. Inoltre, la Proloco ha dovuto eliminare del tutto il suo consueto programma di pranzi, passatempi vari, orchestre ecc. Da ultimo, ma sicuramente importantissimo, il convegno organizzato dal dott. Bartolomeo Marino (*Meo*), che si riprometteva di bissare il successo dello scorso anno con centinaia di convenuti, è stato rinviato e si spera di poterlo avere almeno nel 2021.

Ma il comitato direttivo de *La bricula*, nella persona del suo presidente Pierfisio Bozzola, non si è arreso e ha pensato di tenere comunque il concerto d'autunno all'aperto nel Geosito della Crociera, garantendo la sicurezza agli ascoltatori.

Questa decisione ha comportato un lavoro di preparazione e adattamento a dir poco pesante. È stata disboscata una



radura, che sovrasta la struttura costruita dall'Ente parchi astigiani per consentire ai visitatori, spesso scolaresche, di fruire di lezioni sui fossili presenti. La radura è coronata da una collinetta semicircolare che ne fa un anfiteatro naturale: anche questa è stata spogliata dalla sua vegetazione cespugliosa, così da poterne usufruire per manifestazioni le più varie.

Tutto questo lavoro preparatorio è stato completato da panche improvvisate: balle di paglia (*balôt*) coperte da assi con sedute costituite da sacchi di iuta, ben distanziate per osservare le disposizioni di sicurezza. Un palco per musicisti e



cantanti, costruito con assi di legno, ha completato l'allestimento della "sala concerto".

In una settimana i lavori preparatori sono stati completati, incluso un impianto elettrico volante, da volontari* che qui vogliamo ringraziare a nome di tutti i Cortigliesi, sì perché questo anfiteatro naturale potrà essere utilizzato in futuro per conferenze, spettacoli teatrali, concerti, riunioni le più varie. Purtroppo, anche se il Geosito è cintato, di volta in volta sarà necessario attrezzare il luogo con strutture simili a quelle descritte che, non potendo essere lasciate alle intemperie, sono state asportate al termine del concerto.

Il concerto

In accordo con l'Ente Concerti Castello di Belveglio, nella persona di Marlaena

Kessick, è stato preparato il programma che potete leggere nella foto riportata. Va detto che il giorno precedente il concerto, il 2 ottobre, pioveva e tirava un vento piuttosto teso e freddo, ma le previsioni promettevano per il giorno 3 un pomeriggio soleggiato. Sì, è vero, il sabato 3 il sole c'era, ma il vento, che qualche ottimista aveva previsto cessasse nel pomeriggio, non ha smesso di soffiare e anzi si è rafforzato.

Malgrado queste condizioni lo spettacolo si è comunque tenuto: gli spettatori imbacuccati e il duo degli artisti, quasi indifferente, ha continuato a suonare e cantare i pezzi previsti, offrendo anzi un bis molto gradito. Purtroppo la signora Kessick, per motivi di salute, ha lasciato subito dopo l'inizio.

Oltre ad essere stoici sotto il soffio del vento, pianista e cantante sono stati

davvero molto bravi. Si esibiscono da parecchio insieme, sono molto affiatati e offrono uno spettacolo assai gradevole.

Piacevolissimo anche il programma costituito da un sapiente alternarsi di brani d'opera, di operetta nonché di canzoni famose: *Habanera* (Carmen, Bizet), *O Cin-Ci Là*, *My Way*, *Granada*, *Hymne à l'Amour*, tanto per citare quelle più piaciute a chi scrive. Il concerto si è concluso, bis a parte, con un brano che la signora Kessick ha voluto comporre appositamente per celebrare l'avvenimento: *Fossili*.

È evidente che il programma proposto è diretto a un pubblico un pochino datato: assenti del tutto canzoni recenti e gradite ai più giovani, peraltro assenti tra il pubblico, che era costituito da

un centinaio di persone, al limite del consentito dalle norme di distanziamento. La signora Rosy Zavaglia, incurante del freddo vento, vestiva un abito da sera lungo e affascinoso, mentre Leonardo Nicassio, al piano, in smoking, non dava segno di patire alcunché.

Se possiamo esprimere un parere personale, questo duo va richiamato per un'esibizione da godersi in maggiore tranquillità, per esempio nel salone Valrosetta, in un futuro sperabilmente non lontano, virus permettendo. ■

* Aldo e Nico Banchini, Pierfisio Bozzola, Siro Filippone, Goran Kitanovski, Giancarlo Vio, Grazie anche a Claudia Banchini che, con la sua presenza, ha ingentilito il duro lavoro.

Pratiche di gentilezza

Don Bruno Roggero

Cercando stelle in mezzo all'oscurità

Sto leggendo in questi giorni la sorprendente nuova enciclica di papa Francesco: *Fratelli tutti*. È un testo che merita una attenta lettura e diffusione. Da un papa costantemente impegnato a predicare le esigenze anche sociali del vangelo senza paura di confrontarsi con i grandi drammi del nostro tempo, rimango incuriosito da molti paragrafi e mi butto nella lettura.

Scorrendo l'indice mi salta all'occhio un sottotitolo: *Recuperare la gentilezza*. E da qui vorrei partire.

Francesco dedica ben tre paragrafi i 222,

223 e 224 ad uno stile di relazione che forse abbiamo fin qui troppo calpestato. La sua analisi è per certi versi cruda e insieme realistica:

L'individualismo consumista provoca molti soprusi. Gli altri diventano meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità. Dunque si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta. Ciò si accentua e arriva a livelli esasperanti nei periodi di crisi, in situazioni catastrofiche, in momenti difficili, quando emerge lo spirito del "si salvi chi può". (n. 222)

Ma insieme non perde lo sguardo vigile

e pieno di speranza che sempre lo accompagna:

Tuttavia, è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità". (n. 222)

Certamente ricupereremo questo sguardo tra non molti giorni, quando presso i nostri cimiteri rivolgeremo una preghiera, un fiore e una lacrima verso le persone che ci hanno generato, ci hanno nutrito, ci hanno accudito, ci hanno dato un'educazione e non da ultimo hanno usato gentilezza e misericordia verso i nostri errori.

Ci farà bene chiedere attraverso la loro intercessione il dono di una gentilezza concreta, viva e praticabile affinché la memoria di ciò che abbiamo ricevuto non vada perduta.

Un processo di liberazione

Ma che cosa è la gentilezza? Anzitutto è un processo di liberazione.

Ascoltiamo ancora papa Francesco: *La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà* che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. (n. 224)

1 Anzitutto liberazione dalla crudeltà: non è raro, forse perché troppo ormai contagiati dall'urlo quotidiano delle trasmissioni televisive, alzare i toni in ogni minimo confronto. Un ritardo in una consegna, un "no" motivato ad una nostra richiesta, un difetto in una realizzazione diventano come fiammiferi ad immediata



ed alta combustione che accendono insulti e rivendicazioni. *"Lei non sa con chi a che fare"* e altre frasi del genere denotano lo stile arrogante e minaccioso che troppo spesso oggi viene esibito specialmente da chi ha più potere (reale o presunto) e una buona posizione sociale.

2 In secondo luogo la gentilezza è liberazione dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri. Il tempo del confinamento nelle case e della ripresa ci ha mostrato giovani a servizio della spesa degli anziani, medici e infermieri in continuo lavoro straordinario, volontari parrocchiali che non guardano l'orologio per i minuti della "Messa valida" ma si prestano ad accogliere, accompagnare, sanificare e - compito non meno importante - offrire un sorriso a chi si presenta alle celebrazioni.

3 Infine - dice il papa - la gentilezza ci libera dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto ad essere felici. In fondo si tratta di un solo movimento necessario, l'uscita da se stessi verso l'altro e verso l'Altro: *Dall'intimo di ogni cuore, l'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso*

l'altro. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi «una specie di legge di "estasi": uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere». Perciò «in ogni caso l'uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso». (n. 88)

Una via di umanizzazione e di santità

San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca chrestotes (Gal 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano». (n. 223)

È importante camminare in questa via. E percorrerla tutti insieme, ciascuno nel proprio stato di vita e nelle relazioni che lo caratterizzano.

Dice una mamma: *“Quando sono calma, la mia casa è calma. I miei pensieri pacifici, in ordine, si diffondono verso i miei figli e mio marito”.*

Dice un anziano monaco: *“Se i nostri pensieri sono gentili, pacifici e calmi, rivolti solo al bene, allora riusciamo ad influenzare noi stessi e a irradiare pace tutto intorno a noi, nella nostra famiglia,*

nell'intera nazione, ovunque. Questo non è vero solo qui sulla terra, ma anche nel cosmo. Quando ci affatichiamo nei campi del Signore, creiamo armonia. Armonia, pace e quiete divine che si diffondono ovunque”.

Dice un anonimo: *“Il giardino della felicità è composto da semi di gentilezza”.*

Dice Santa Teresa di Gesù Bambino tra i suoi insegnamenti: *“Dare a chi chiede con malagrazia rispondendo con gentilezza.... Essere felici se ci prendono qualcosa di nostro o ci si chiede un servizio che non ci spetta, essere contenti di interrompere per carità, un lavoro in corso. ... Anche i beni spirituali sono un dono che non ci appartiene, per cui dobbiamo essere contenti se qualcuno si appropria di nostre intuizioni o preghiere”.*

E infine ascoltiamo la grande maestra di preghiera e di carità del secolo scorso Santa Teresa di Calcutta che diceva alle sue consorelle: *“Siate gentili una con l'altra. Preferisco che facciate molti errori nella gentilezza, piuttosto che miracoli nella scortesia. Siate gentili nelle parole: guardate che cosa ha portato la gentilezza alla Vergine, vedete come lei ha parlato”.*

E per finire vi lascio un decalogo... con l'augurio che siate gentili anche con chi vi dice di essere gentili!

Decalogo della gentilezza

1. Noi crediamo che in un mondo che tende alla disumanizzazione, abbiamo più che mai bisogno di gentilezza. Verso noi stessi, gli altri, il pianeta.

2. Noi crediamo che essere gentili voglia dire essere rispettosi nei confronti di tutto quello che ci circonda: persone, animali ambiente.

3. Noi siamo convinti che l'era dell'aggressività e del "ciascuno per sé" sia tramontata.

4. Noi crediamo che sia arrivato il momento di affrontare la vita con più dolcezza, più comprensione, più attenzione.

5. Noi crediamo che essere gentili significhi essere parte attiva di un processo di miglioramento dell'esistenza di tutti.

6. Noi crediamo che la gentilezza sia

una forza interiore e una forma alta di intelligenza.

7. Noi crediamo che la gentilezza sia una capacità e che si possa apprendere.

8. Noi crediamo che la gentilezza sia contagiosa e, di conseguenza, trasmissibile.

9. Noi siamo convinti che la gentilezza debba concretizzarsi in piccole azioni.

10. Noi crediamo che tanti piccoli atti di gentilezza cambieranno il mondo.

Buon cammino. ■

Chi guarda il mondo che lo circonda con uno sguardo annebbiato dal pessimismo non vede attorno a sé che atti sgarbati, ritenendosi in un assedio di gente maleducata, arrabbiata, egoista, chiusa nel proprio guscio; chi ha occhi liberati da quella nebbia, nota atti di gentilezza, di generosità, di impegno. È insomma questione di lenti: probabilmente l'umanità è sempre la stessa nella sua grande varietà e non c'è affatto da meravigliarsi dell'egoista chiuso in sé come del generoso attento all'altro, del mite che cerca l'armonia come del "fumino" che si arrabbia per un nonnulla. Inoltre la memoria è come un setaccio che mantiene vivi certi episodi e lascia andare quelli che non rientrano nella prospettiva in cui consideriamo il mondo. Ancora, fra i tipi delineati sin dall'antichità, il giovane è aitante e imprudente, un po' scialacquatore, talora spaccone, il vecchio è prudente e un po' mugugno e così via; insomma siamo convinti che la società sia sempre la stessa, anche se le componenti variano un po' di tempo in tempo. È comunque indubbio che i suoi effetti l'abbia avuto una pedagogia che ha forse eccessivamente premuto sul pedale della libera espressione degli impulsi e dei sentimenti, una pedagogia che ha considerato la società delineata in "Cuore" pressoché mostruosamente crudele sui bambini, tarpati nelle proprie pulsioni. E a ragione l'articolo auspica un ritorno ad un maggior rispetto fra individui e, aggiungiamo noi, ad un recupero della coscienza delle situazioni in cui ci si trova, da trasmettere sin dall'infanzia, affinché in futuro i giovani sappiano inserirsi opportunamente nel tessuto sociale, apportando un valido contributo.

Francesco De Caria

**L'ABBONAMENTO A LA BRICULA È SCADUTO
RINNOVATE SUBITO**

Informazioni precise a pag. 2

Ricordi d'infanzia

Tudôn

Falegname di professione, aspirante inventore

Mario Iguera

I documenti degli archivi comunali di Cortiglione parlano chiaro: Ermenegildo Todon nato a Manzano (Udine) il 26-4-1891, celibe e, fondamentale per quei tempi, di razza ariana, prese residenza in Cortiglione il 29-1-1945 in piazza Vittorio Emanuele II, nella porzione oggi diventata piazza Padre Pio da Pietrelcina.

Non saprei precisare chi trainò e da dove la sua casa laboratorio viaggiante su ruote, dallo stesso Todon costruita interamente in legno, con copertura in lamiera.

In paese ben presto fu soprannominato *Tudôn* e la sua casa-laboratorio la “*baròca ed Tudôn*”.

Lunga una quindicina di metri, scaletta di ingresso posteriore, la gran parte attrezzata a laboratorio, con la zona anteriore suddivisa in tre vani che, con molta buona volontà, potremmo definire cucina servizio e dormitorio. Dal tetto della cucina sbucava il tubo di una stufetta a legna usata per cuocere pasti molto sobri e per combattere, con scarso successo, i gelidi inverni di quei tempi.

Tudôn sbarcava a stento il lunario con

Rif. foglio fam. *del 4-5-1951* Modello B

COGNOME *Ho*

Nome *Ermenegildo* Sesso *M*

figlio di *Lu Celeste* e di *Lu Piccini Maria*

Lu *Maurano* (Provincia: *Udine*)
in data *26-4-1891* (Atto: n. p. s.)

Stato civile: *celibe-coniugato* con
in il (Atto: n. p. s.)

Vedovo il morta in

Passato a nuove nozze con
in il (Atto: n. p. s.)

Religione Cittadinanza *Stabiana*

Istruzione

Esito di leva

Professione o condizione *falegname*

lavoretti affidatigli dai Cortiglionesi, buona parte rivolti alla riparazione e costruzione di attrezzi agricoli.

Ad un paio di anni dal suo arrivo, il Comune lo invitò a liberare la piazza e fu allora che la sua dimora viaggiante venne spostata esattamente di fronte a casa mia, a non più di trenta metri dalla stessa. La porzione rettangolare di terreno su cui sistemarsi e l'allacciamento alla rete elettrica gli furono concesse dai fratelli Milanese, a quei tempi proprietari della cascina San Martino e di parecchi ettari di terreno nella vallata; la mia

opinione è che ci sia stata tra le parti una scrittura privata che prevedeva tempi e ricompense, magari in parte con lavori di falegnameria per i proprietari.

Questo affermo, in quanto penso che da quell'ipotetico documento, negli ultimi due anni di permanenza di *Tudôn* in zona, abbiano tratto origine denunce, controdennunce, avvocati in azione e l'ira, man mano crescente, del sig. Ermenegildo.

Questi era un uomo di media statura dal fisico asciutto, ottimo conversatore, carattere forte e deciso.

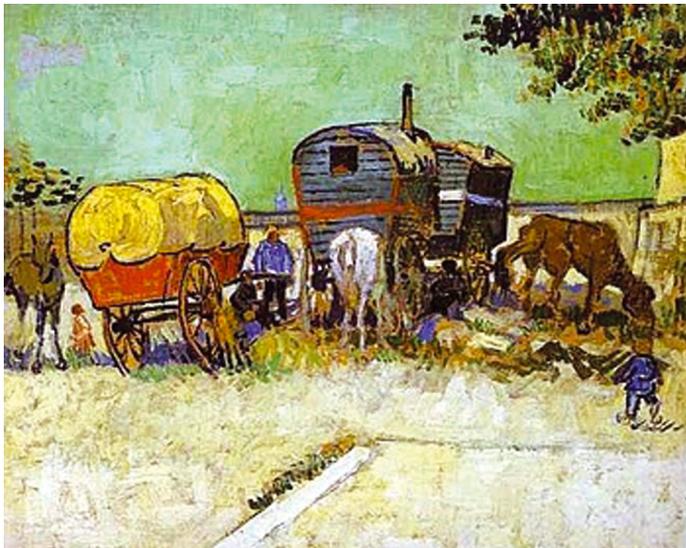
Legò bene con gli abitanti della frazione e più ancora con i miei e le due famiglie, nostre parenti, nella stessa cascina confinante con la sua casa dei miracoli. Tale appariva a me che iniziavo la scuola elementare e che divenni quasi la sua mascotte.

Più volte mi introdusse nel suo mondo; vagamente ricordo il suo laboratorio, però due situazioni mi sono rimaste più impresse.

La prima riguardava la preparazione del pasto a base di gnocchi di patate, che gnocchi non erano, bensì pezzi strappati a caso dall'impasto e gettati nella pentola bollente.

La seconda, assai divertente, era il gironzolare libero per la sua dimora di una maialina.

L'obiettivo era l'ingrasso dell'animale, per poi macellarlo e trarre preziosi prodotti di consumo personale. Purtroppo



Vincent Van Gogh - Carovane di zingari

la maialina stentava parecchio a crescere perché si cibava esageratamente di segatura, qualche mela bacata e ben poco di sostanze più nutrienti, pur beneficiando saltuariamente di aiutini di mio padre con parte dei pastoni preparati per i vitelli o i conigli.

Per gli abitanti della frazione la maialina diventò ben presto termine di paragone, per cui i bovini o gli animali da cortile che stentavano a progredire nella crescita erano subito accostati alla *ghinëtta ed Tudôn* (la maialina di *Tudôn*).

Nel 1950 iniziarono i problemi coi proprietari del terreno, quando già Ermenegildo si era lanciato, dando il massimo di se stesso, non primo al mondo ma ultimo forse sì, in una impresa oltre i confini della mente umana: l'invenzione del MOTO PERPETUO. Ritengo che l'elemento base per ottenere il miracolo fosse l'aria, perché ricordo condutture metalliche che attraversavano la sua dimora, applicate in alto sulle pareti



La gabbia per i conigli

e ventole sparse in più punti e di sua fabbricazione.

Qui tutti noi attendevamo ansiosi, facendo il tifo per *Tudôn* e centellinando con pudore sorrisi e battutine; purtroppo l'impresa fallì inesorabilmente. I guai spesso non vengono isolati, tanto che alla fine del 1950 le diatribe legali con i signori Milanese, costrinsero il deluso ma mai domo *Tudôn* a trasferire la sua "baròca" a poca distanza da me e precisamente nelle adiacenze della strada comunale per Bricco Fiore, poco oltre rispetto a dove oggi è ubicato il ristorante *Da Quinto*.

L'episodio che riporto di seguito proviene da testimonianza di persona locale affidabile e con età superiore alla mia di 10 anni; *Tudôn* si costruì un marchingegno che immagino un mix pistola/balestra che, sfruttando una molla molto potente, sparava dardi acuminati di sua fabbricazione. Nei giorni dell'ira più cupa, scese in Alessandria deciso a chiudere i conti con il più odiato

dei due fratelli Milanese, sapendo che quest'ultimo là temporaneamente dimorava. Suonò il campanello, ma ad aprire fu il di lui nipote che in un baleno capì la situazione e gli sbatté la porta in faccia. Il dardo gli si conficcò nella porta per la fortuna di entrambi. Tramontato il moto perpetuo ed evitato di finire al fresco, *Tudôn* già nel maggio 1951 cercò altri sbocchi alla sua vita che lo portarono saltuariamente verso Torino.

Autorizzò alcune persone di San Martino a smontare la sua "baraca", bruciare tutte le parti in legno e beneficiare, per quanto potevano, delle attrezzature del suo laboratorio. Ho visto, ad esempio, usare la sua forgia e la sua incudine da quelle stesse persone negli anni.

Nel dicembre 1952 Ermenegildo Todon si trasferì definitivamente a Torino. Salutò tutti ed a casa mia, in presenza di mia madre, disse: "*Caro Mario, se vinco la causa (ancora quella!), ti faccio un bel regalo*". Dopo un paio di anni (causa persa o vinta non si è mai saputo) tornò a trovarci e mi regalò, consegnandola a mia madre, una bella pezza di stoffa che, in quei tempi magri, la stessa utilizzò al meglio.

Da quel giorno nessuno rivide *Tudôn*, ma rimase in chi lo conobbe un divertente ricordo ed anche una seria riflessione sul suo coraggio di affrontare la vita in modo spartano ma libero. ■

Sempre informati

La bricula, come è noto, si pubblica quattro volte l'anno e si occupa soprattutto di storia locale, di ricordi i più vari, di racconti, di curiosità e di molto altro. Ma non può occuparsi di cronaca quotidiana: quando pubblichiamo una notizia di attualità, siamo già stati travolti da mille altre che l'hanno confinata nel dimenticatoio. Se volete, abbiamo anche un sito, scarsamente aggiornato per colpa di chi scrive, ma che non può seguire quanto avviene giorno dopo giorno in ambito locale. È dunque con particolare piacere che segnaliamo, a quanti ancora non le conoscono (speriamo siano pochi), due iniziative meritorie che tengono al corrente i Cortigliesi sulla quotidianità. Entrambe si avvalgono della tecnologia WhatsApp che presuppone l'utilizzo di quegli infernali-celestiali aggeggi che sono i moderni telefoni chiamati correntemente *smartphone*.

Avvisi cortigliesi

Il servizio "ufficiale", in effetti di questo si tratta, fa capo all'Amministrazione comunale e viene diffuso a un indirizzario che ci auguriamo il più ampio possibile. Possono caricare messaggi soltanto poche persone autorizzate, quindi diventa un vero e proprio notiziario istituzionale. Alcuni esempi recenti: "*Acquedotto Valtiglione: causa rottura possibile chiusura rete idrica dalle 9.30 in via ...*"; "*Avviso di condizioni meteo avverse per piogge intense a iniziare da ...*"; "*Confermato il concerto in località Geosito della Crociera ...*". Come notate, si tratta di avvisi che interessano tutta la cittadinanza e che, per qualche verso, hanno carattere ufficiale. Molte le informazioni, negli ultimi tempi, riguardanti la pandemia in corso e le molte disposizioni emanate dal Governo.



Segnalato un episodio di inciviltà. Forse qualcuno ha visto i maleducati?

Sentinelle di Cortiglione

Meno "paludato", ma tanto più vivace, questo gruppo diventa un modo per *chattare* su questioni locali spesso serie, ma anche per segnalare piccoli fatti che possono interessare talvolta soltanto pochi partecipanti. Qualche esempio: "*Due giorni fa mi sono scappati i due cani in foto. Mi potete avvisare se li avete visti. Grazie.*"; "*Ho visto aggirarsi un'auto con due uomini a bordo in località ... Non vorrei si trattasse di malintenzionati.*"; "*Mi potete dare il numero del dott. Torello? Purtroppo l'ho smarrito. Grazie.*". Seguono risposte da vari amici che hanno raccolto i messaggi. Insomma, si tratta di una iniziativa spontanea che colma davvero la famosa lacuna della mancanza di notizie fresche. Non di rado, peraltro, nascono scambi di messaggi polemici che intasano il telefono (recenti quelli riguardanti la cura nel gestire i rifiuti).

Naturalmente è necessario, per entrambi i notiziari, iscriversi ai gruppi. Per gli *Avvisi cortigliesi* ci si può rivolgere al Comune; per le *Sentinelle* a qualche amico che già ne fa parte.

lc

Itinerari storico-botanici a Cortiglione

Gli alberi centenari

2

Pierfisio Bozzola

5) *Il nus 'd il prufesùr au lòng 'd la strò 'd il Pus 'd la vòl e la nus 'd la cà 'd Masimè*

Nella puntata precedente, siamo partiti da *la mandula 'd la Sènsa* per arrivare ai tigli della *Cà 'd il Culunél* scendendo lungo via Roma (*Mungg-rè*). Ora torniamo indietro fino alla strada di accesso alla piazza della chiesa e seguiamo un altro percorso che ci condurrà ugualmente alla frazione Coperte: un sentiero pedonale che in un passato, neanche tanto remoto, era molto praticato e conduceva al Pozzo della valle, fonte pubblica di approvvigionamento per gli abitanti del paese.

Con la costruzione dello *stradôn neûv* (strada provinciale 27 Annone-Nizza) e poi dell'acquedotto, il sentiero viene interrotto e progressivamente abbandonato. Lungo il tratto rimanente si trovano ancora alcuni noci secolari (fig. 1). Sono i noci *ed Gi-uanén Bernòrd*, nonno del prof. Enrico Alloero. Gli esemplari, che si possono ammirare dalla strada provinciale, sono i superstiti di una alleanza che costeggiava la strada del pozzo della valle e la proprietà fino a scendere alle Coperte.

Un altro esemplare di noce secolare ci è stato segnalato da Emiliana Zollino e si trova in cima alla strada che conduce alla



Fig. 1 - *Il nus ed Gi-uanén Bernòrd*

Cà 'd Masimè, alla frazione Bricco: “è stato piantato indicativamente nel corso del primo decennio del '900, insieme



Fig. 2 - Il noce a Cà 'd Masimé al Bricco

a peri e meli, e costituì il frutteto della famiglia di Massimelli Carlo. Albero dominante e ostinato, nonostante sia incolto da tempo immemorabile, il tronco totalmente abbracciato dall'edera, resiste e genera ancora noci” (fig. 2).

Il Noce, *Juglans Regia* (Linneo, 1753) in dialetto Nus, può raggiungere i 25 m di altezza e un diametro anche di 1 metro, proviene dall'Asia ed è largamente diffuso in Europa. L'albero di noce incomincia a produrre dopo otto-dieci anni dalla sua messa a dimora. La produzione è incrementale e si stabilizza dopo il trentesimo anno di età, rimane costante per circa vent'anni per poi calare progressivamente. I suoi frutti, le noci, sono ottime e nutrienti ma da consumare con moderazione, come consiglia anche il proverbio “*Pan e nus mangé da spus; nus e pan mangé da can*” (pane e noci

mangiare da sposi, noci e pane mangiare da cani). Abbiamo due interpretazioni riguardo all'origine di questo proverbio: una invita ad essere parsimoniosi con il cibo e l'altra che ricorda la consuetudine di consumare pane e noci in occasione dell'intrattenimento tra le famiglie dei futuri sposi dopo le pubblicazioni di matrimonio.

Le parti usate in fitoterapia sono le foglie, le gemme e i semi (gherigli) e il mallo. La tradizione erboristica consiglia il consumo delle noci per mantenere basso il livello di colesterolo e come preventivo dell'arteriosclerosi.

Il mallo, la membrana esterna che avvolge il frutto, ha proprietà antisettiche, antinfiammatorie e coloranti. La noce non ancora matura e con il suo mallo ancora verde, raccolta a S. Giovanni (24 giugno), viene utilizzata per produrre il nocino, prezioso ed ottimo digestivo (fig. 3).

Un infuso ristretto di foglie di noce aggiunto all'acqua del pediluvio risolve il

Fig. 3 - Il liquore nocino



La voce del Noce

Ehi bambino!
Sì, proprio tu che giochi a nascondino,
non senti la mia voce?
sono il grande e vecchio noce.
Vivo qui da tanti anni nel giardino della
scuola
e son stufo di non poter proferir parola.
Gli altri alberi all'ingresso principale
si diletano ogni giorno a dialogare
la betulla chiacchiera amabilmente,
con il gelso e il salice piangente,
ed i giovani frassini in bella mostra
fanno un baccano tale
che il loro blaterare
si ode fino al mare.
Io invece, poverino,
son piantato in un angolo remoto del
giardino,
lo dissi ai tempi di non piantarmi
ma allora, nessuno mi sentì.
Ed oggi per me, quale sorpresa!
quale scompiglio
Al riparo del mio tronco hai trovato un
nascondiglio!

Cosa dirti? ho una lunga lista.
Da dove cominciare?
Mi hai preso alla sprovvista!
Una cosa per prima ti dirò:
in passato un piccino qui passò,
portava pantaloni alla zuava,
a pensarci ben ti somigliava!
Gli stessi occhi neri e attenti,
gli stessi dolci lineamenti,
il ciondolo che portava sembra lo stesso,
di quello che tu al collo indossi adesso.
Chissà se era tuo nonno quel bimbo
in fondo è tanto tempo che son piantato qui.
Nei lunghi anni quest'albero silente
ha veduto passare tanta e tanta gente
ed i piccoli scolari di tanto tempo fa,
son ora diventati mamme e papà.
Pochi tra essi han sentito la voce
di questo coriaceo e vetusto noce
Sai, per udirla ci vuole un dono speciale
un cuore ricolmo di amore universale!

Cinzia Milite

(Poesia vincitrice al *Sanpellegrino
Festival poesia per e dei bambini*, 2011)

problema dei geloni.

È una pianta longeva: può superare il secolo di vita e quindi donare i suoi frutti a più generazioni. Piantare un noce è una buona metafora: non si pensa solo per sé ma anche per quelli che verranno, figli, nipoti e pronipoti. È un progetto di vita, rappresenta fiducia nel futuro. È diffuso in tutto il mondo e può essere coltivato per la produzione di legno utilizzato per la fabbricazione di mobili di pregio.

Dice Dioscoride, che l'ombra del noce è molto nociva a coloro, che sott'essa dormono.

I contadini, ancora oggi, raccomandano di non dormire o riposare all'ombra di

un noce perchè è facile svegliarsi con un forte mal di testa o addirittura con la febbre. In effetti questi timori non sono del tutto infondati non tanto per gli effetti sull'uomo quanto per la salute di altre piante.

Il noce infatti è un albero allelopatico capace cioè di produrre sostanze metaboliche, le rizotossine (nel noce la juglandina) che, a livello radicale, risultano velenose per piante della stessa o di altre specie e sono in grado di provocare la morte di quelle che crescono nelle vicinanze.

6) Il Gòbi 'd il Gurg e il Gòbi 'd Mario 'd



Fig. 4 - I salici di Teresa Manera al Gurg

**il Marghè anvud ‘d Nusènt “Pulentén”
an Vâl mașan-na**

Continuando il nostro percorso alla ricerca di alberi centenari, scendiamo dal *Cuerti* verso il Tiglione. Arrivati al *Gurg*, presso le sorgenti dell’acquedotto, ci imbattiamo in una fila di salici centenari di Teresa Manera (fig. 4). Siamo al centro di quella che è stata una vera e propria “valle degli orti”. Ricca di sorgenti era infatti coltivata prevalentemente ad orto da molti abitanti del paese che possedevano un piccolo appezzamento (come è evidenziato dalla parcellizzazione delle proprietà nell’estratto catastale, fig. 5). La media delle superfici degli orti ci rivela tra l’altro una dimensione adatta al fabbisogno familiare (1-2 staia). Le proprietà venivano tramandate di generazione in generazione e ogni appezzamento aveva un pozzo con la sua *bricula*. Immaginate Corticelle con questo scenario: invece del cimitero, all’ingresso del paese e magari con un diverso tracciato della strada provinciale (entrambe le opere hanno avuto concrete alternative), ma questa è un’altra storia!

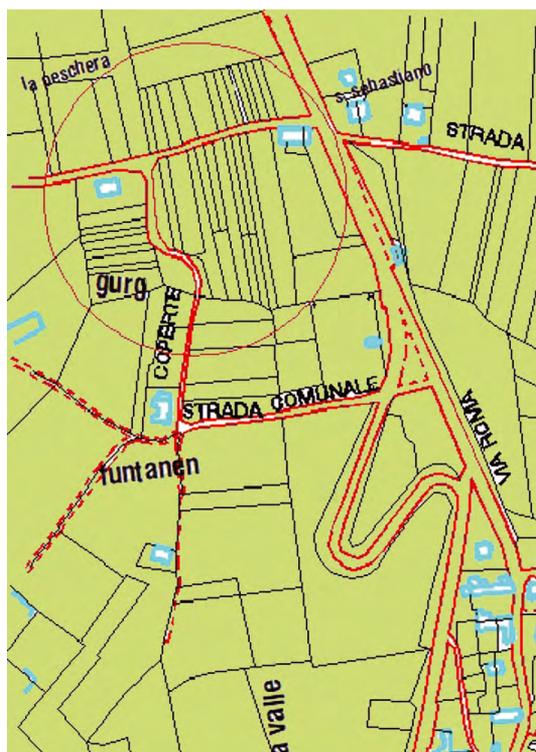


Fig. 5 - La "valle degli orti" al Gurg

Torniamo ai nostri salici che hanno trovato nel suolo fresco e ricco di acqua superficiale il loro habitat naturale, tanto da crescere prosperosi fino ad oggi. Un altro gruppo di salici centenari ci sono



Fig. 6 - *Il Gòbi ed Mario dil Marghé*



Fig. 7 - Fasci di salici per legare le viti

stati segnalati in Val Mezzana. Sono *Il Gòbi 'd Mario 'd il Marghè anvud 'd Nusènt "Pulentén"* (fig. 6), ben visibili sul lato destro della provinciale che conduce a Incisa dopo l'ex campo sportivo della CBF.

Il Salice, *Salix Purpurea* (Linneo, 1753) in dialetto *Gòba* è un genere di piante appartenente alla famiglia delle Salicacee. Questa comprende circa 300 specie di alberi e arbusti, originario dell'Europa, Asia, America del Nord. Può raggiungere fino a 6-8 metri di altezza. Trova il suo habitat naturale in zone umide e fredde. È ricco di acido acetil-salicilico e la

sua corteccia viene usata in fitoterapia principalmente per l'attività antinfiammatoria, analgesica e antipiretica. Da tempo il Salice è noto per la sua azione contro la febbre, le malattie da raffreddamento e le sindromi dolorose.

I suoi rami flessibili venivano usati per legare le viti in primavera (fig. 7), per legare le fascine di sarmenti e (fig. 8) dal raddomante per la ricerca delle sorgenti, *turtògna*. Nella tradizione

contadina si metteva un rametto di Salice fresco nell'abbeveratoio delle galline per evitare a questi animali la "*pujia*" e la "*causinèra*", due malattie che colpivano questi animali. Coltivato nel fondo valle, spesso lungo ruscelli e fossati, produce ottimi tartufi bianchi.

Il termine Salice ha origini celtiche e il suo significato è "vicino l'acqua". Era considerato una divinità femminile e il suo culto, legato ai cicli lunari e alla fecondità, ricoprì sempre una grande importanza nel corso dei secoli.

I suoi rami risultano flessibili mentre le sue foglie, strette e lunghe, appaiono

Fig. 8 - Fascine legate con salici



di un particolare color verde argento, specialmente in quello che comunemente viene chiamato Salice piangente (fig. 9). Nella tradizione cristiana i Salici piangenti assumono il significato di castità e purezza. Inoltre, dato il portamento, simboleggiano il giusto atteggiamento da avere davanti a Dio: prostrato e riverente.

“*Alle fronde dei salici per voto, anche le nostre cetre erano appese*” è il richiamo biblico al Salmo 137, che racconta come gli ebrei si rifiutarono di cantare le lodi a Dio in terra straniera durante la cattività babilonese, appendendo le proprie cetre ai salici, alberi tradizionalmente associati al pianto e al dolore. Un analogo riferimento al popolo ebraico si riscontra nel *Nabucco* di Giuseppe Verdi in relazione alla dominazione austriaca in Italia (il coro del *Nabucco* canta: “*Arpa d'or dei fatidici vati, perché muta dal salice pendi?*”).

Alle fronde dei Salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?

Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Salvatore Quasimodo

(poesia pubblicata nel 1946 e
successivamente inserita nella
raccolta *Giorno dopo giorno*, 1947)



Fig. 9 - Salice piangente al Pozzo della valle

6) *Dan sl'Alvò* continuiamo il nostro viaggio *per andè d'la dau Tiòn*. Ci fanno, come un tempo, buona compagnia i possenti *Gelsi*. Ne troviamo ancora rari esemplari, a segnare i confini delle proprietà, fino alle sponde del Tiglione. Sono quasi tutti prossimi a compiere un secolo di vita in quanto superstiti di una coltivazione, al servizio della bachicoltura, ormai abbandonata dagli anni '50. Da allora non ne furono più piantati e, malgrado *Il D.P.R. 10/06/1955 n°987, art. 68*, ne avesse impedito l'abbattimento, sono stati quasi tutti divelti per facilitare la lavorazione della terra con le macchine agricole.

Gelsi di Cortiglione che non ci sono più li possiamo ancora vedere con il ricordo di Davide Lajolo: sono i *Gelsi* di Rio Anitra “*...Li ho contati uno ad*



Fig. 10 - Il mur ed Carlén ed Giuspén an cò 'd l'era ed cà di Fiù



Fig. 11 - Il gelso prostrato di Pinuccio Simonelli a cà di Fiù



Fig. 12 - Gelso ed Sènti nel cortile di Carlo Ricci a cà 'd Bichì

uno i gelsi sradicati. Erano undici, tutti in fila, distesi a terra. Era l'ultima fila di gelsi rimasta lungo la strada della Val Tiglione. Fino a vent'anni prima si vedevano solo piante di gelsi e non solo ai bordi della strada, ma anche a segnare il confine in ogni campo. Spogli e allineati come soldati nell'inverno, d'estate le loro foglie larghe segnavano grandi cerchi d'ombra invitanti. Era quell'ultima fila di gelsi, proprio nel tratto di strada dopo il rio dell'Anitra, che guardavo con ostinazione ogni volta che passavo..." (tratto dal racconto *Gli undici gelsi* nel libro *I mè* di Davide Lajolo).

Sicuramente sono più che centenari: *Il*



Fig. 13 - Il mur ed Carlén 'd Titoli



Fig. 14 - Mur ed Pininu ant l'ort ed Renzo a cà di Bròndu

mur 'd Carlén 'd Giuspén an cò 'd l'éra an cà di Fiù (fig. 10) e il gelso *anquatò* (prostrato) di Pinuccio Simonelli dal lato opposto della strada (fig. 11); *il mur 'd Senti a cà'd Bichì*, vicino al portico al di là dell'aia, attuale dimora di Carlo Ricci (fig. 12); *il mur 'd Carlén 'd Titoli*, posizionato tra il ristorante "da Quinto" a San Martino e il campo fotovoltaico (fig. 13) e *'d il mur 'd Pininu ant l'ort 'd Renzo a cà di Bròndu* (fig. 14).

Il Gelso, *Morus Alba L.* e *Morus Nigra* (Linneo, 1753), in dialetto *Mur*, è un albero di medie dimensioni proveniente

dalla Cina. Fino alla metà del secolo scorso la sua coltivazione era legata alla bachicoltura per la produzione della seta.

Nella tradizione popolare venivano usate le radici per le proprietà diuretiche e purgative; mentre le foglie, raccolte in primavera, venivano usate per ridurre la glicemia. Con i frutti maturi si preparano marmellate e gelatine.

Il legno di gelso avendo una buona durezza e resistenza veniva usato per confezionare attrezzi che stavano a contatto con l'acqua (mastelli, barili...).

Produce ottimi funghi chiodini o



Fig. 15 - Chiodini di gelso (*Armillaria Mellea*)

famigliole (*Armillaria Mellea*, fig. 15).

Non esiste un albero più paziente e saggio del Gelso. Plinio il vecchio lo definisce *sa-pientissima arborum*, il più saggio degli alberi perché con pazienza attende che siano scongiurate anche le gelate più tardive per emettere il fogliame. Il Gelso è l'ultima caducifolia a vegetare, per i Greci è una pianta consacrata al dio Pan, ricca di simbologia, intelligenza e passione. I gelsi sono stati celebrati da molti scrittori italiani: “*Quando non era un venticello d'autunno, a staccare da' rami le foglie appassite del gelso, e portarle a cadere, qualche passo distante dall'albero*” (Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, Capitolo 4).

Le foglie dei gelsi erano raccolte per

C'era il gelso

C'era il gelso lontano
 oltre la vigna
 c'erano l'estati infinite
 e l'odore forte dell'infanzia
 Rubavamo il pane
 mentre i grandi dormivano
 non conoscevamo l'ora
 -gli orologi non erano
 alla nostra portata allora-
 Eravamo lesti
 di mano e di piede
 e con la velocità d'un furetto
 sgusciavamo tra le viti
 Senza scarpe sentivamo
 sulle piante il calore d'oro
 della sabbia sottile
 Ci infilavamo tra gli spiragli
 suggeriti dalle recinzioni
 fatte di canne sottili e fatica
 e finalmente ci sdraiavamo
 all'ombra del nostro albero
 L'avventura finiva sempre
 con le mani imbrattate
 del rosso dei frutti
 e con risate e capriole
 Era un'oasi quella
 protetta dai rami possenti
 del nostro amico fatto di legno
 la nostra infanzia
 non è andata persa -credimi-
 se ancora c'è chi la ricorda
 e nemmeno la nostra innocenza...
 C'era un albero di gelso
 oltre i confini della vigna
 o forse era di more...

Salvatore Ferranti

nutrire quei bachi la cui coltura per anni costituì fonte di reddito, non di rado destinato a pagare l'affitto dei terreni e delle case. ■

Consigli di lettura

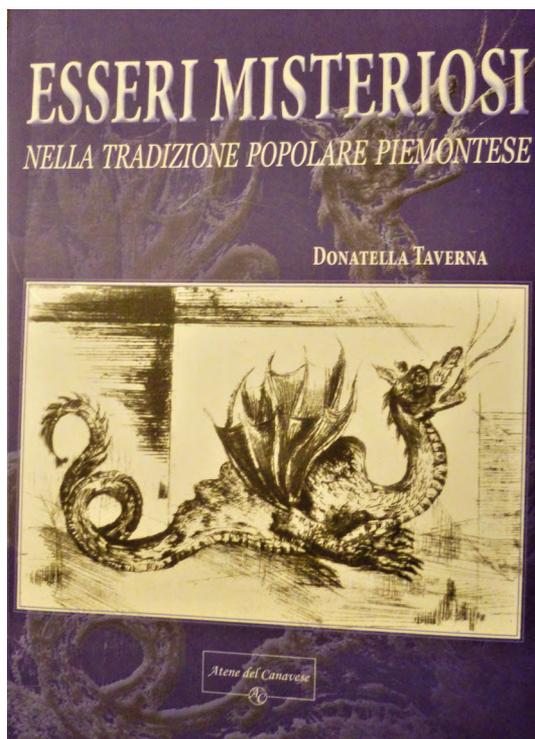
A cura di *Francesco De Caria*

Fresco di stampa è *Esseri misteriosi nella tradizione popolare piemontese* di Donatella Taverna (ed. Atene del Canavese). I lettori di una certa età ricorderanno dell'infanzia, racconti un po' misteriosi fatti dagli anziani, dalle donne di casa soprattutto: ancora negli anni Sessanta, primi Settanta era costume riunirsi la sera nell'aia fra vicini per parlare un po' di tutto, soprattutto dell'andamento del clima e della campagna, del mercato locale, di qualche malattia delle piante o degli animali allevati, anche di politica e allora gli animi si scaldavano.

Fra gli argomenti trattati erano memorie di fatti misteriosi e di racconti vissuti o sentiti narrare. E si raccontava della ragazzina che per sfida aveva scommesso di piantare il fuso nel cimitero di notte, luogo proibitissimo, popolato di fantasmi che non gradivano chi li disturbasse. La ragazzina andava e piantava, fra mille paure, il fuso fra le tombe terragne. Ma nella fretta e nel timore il fuso se lo piantava, chinata, sulla falda della lunga gonna e, nell'alzarsi, si sentiva tirare per le vesti e, a seconda delle versioni, moriva lì sul colpo per la paura, oppure riusciva a tornare a casa, ma moriva dopo esser uscita di testa.

Oppure di altrettanto grandi paure per draghi arrampicati su un grande albero, probabilmente vite vergine rosso fiamma nell'autunno. Oppure avrete sentito parlare dell'*om servaj*, della misteriosa *Ianda* che vagava di notte per le stanze.

Alle spalle di queste narrazioni ci sono lunghissime tradizioni e Donatella Taverna, che in varie pubblicazioni



ha trattato questi temi, con intento antropologico ma con stile leggibilissimo, ci parla qui dei misteriosi *Pedoca*, di draghi, di donne dalle facoltà particolari, di cibi rituali - i *ciSi au di di mort* ... o le fave rituali - di Ypa, Mattiaca, Morgana, di dame misteriose, dell'*Om servaj*.

E intrigante è il legame fra certi fatti e le congiunzioni astrali o comunque fenomeni celesti ...

Il discorso è fondatissimo, come dimostrano anche la lunga bibliografia e il riferimento delle note, ma lo stile è chiaro, godibile, proprio di una narrazione piana più che del trattato antropologico, quale è in realtà.

fdc

L'eredità di Adriano Olivetti a Belveglio Il Mollificio Astigiano

Francesco De Caria

Nella campagna di Belveglio, tra campi e vigneti, sorge una industria di non ampie dimensioni, come ce ne sono tante del resto nel nostro territorio fra Cortiglione, Incisa, Nizza, Canelli..., ma con una caratteristica di originalità, per la “filosofia” adottata nel rapporto fra proprietà e dipendenti: il *Mollificio Astigiano* (fig. 1).

Già programmato a febbraio, poi rinviato causa Covid, il Mollificio ha organizzato, nei giorni 24, 25 e 26 settembre, l'evento: *Il coraggio di un sogno italiano: il mondo Olivetti riassunto attraverso pannelli, video, macchine per scrivere*, un convegno su Adriano Olivetti e una mostra realizzata dagli alunni del Liceo Scientifico “Newton” di Chivasso. L'azienda si ispira dal punto di vista teorico all'esperienza del grande Eporediese, come afferma la titolare Maria Pia Giovine:

“Adriano Olivetti ha impersonato... una meravigliosa storia e ha segnato il costume di una città... dove l'uomo avrebbe dovuto essere al centro di tutto. Qui abbiamo voluto creare un microcosmo animato dalla stessa cura, stessa speranza, le medesime aspirazioni ...”.



Fig. 1 - Il Mollificio Astigiano seminascosto dai girasoli e davanti alle colline di Belveglio

Ricordiamo, se ce ne fosse bisogno, che Adriano Olivetti era figlio di Camillo, fondatore della prima fabbrica italiana di macchine da scrivere nota in tutto mondo, e della figlia di un pastore valdese. Nel secondo dopoguerra, quando particolarmente acceso era lo scontro fra capitalismo e comunismo, Adriano, anche ispirato a principi del *Fabianesimo* - movimento inglese che si proponeva l'elevazione delle classi lavoratrici, che avrebbero dovuto condividere il controllo dei mezzi di produzione - teorizzò un possibile equilibrio fra profitto e solidarietà sociale, destinato a generare efficienza con la creazione di presupposti del benessere degli operai, salari più alti,

asili e abitazioni nei pressi della fabbrica, in costruzioni che rispettavano l'ambiente e non ne degradavano la bellezza, convenzioni assai vantaggiose per i dipendenti, dispensari riservati, che potevano coltivare la propria umanità attraverso la cultura proposta in concerti, biblioteche riservate, conferenze e dibattiti (fig. 2).



Fig.2 - *L'ultima cena* di Leonardo, a S. Maria delle Grazie, è stata restaurata a cura della Olivetti

Altro punto fondamentale di questa utopica concezione era il rapporto di collaborazione fra progettisti e operai. Inoltre Olivetti organizzava mostre d'arte, incontri con artisti, poeti, intellettuali in genere, nella convinzione che un livello maggiore di affinamento culturale e spirituale non avrebbe potuto non generare una proficua atmosfera di collaborazione, decisamente opposta allo scontro propagandato dalle teorie marxiane e in genere del Socialismo più acceso. Anche il rapporto fra industria e agricoltura l'Olivetti considerò, col fine del rispetto dell'ambiente.

Il suo sogno era quello della realizzazione di un rapporto di comunità (fondò una casa editrice con questo nome) fra azionisti, enti pubblici, università, lavoratori, in modo da attenuare le differenze economiche e culturali. Insomma un industriale "scomodo", anche per la sua enorme fama internazionale (fig. 3).

I prodotti del Mollificio Astigiano, fondato da Carlo Giovine nel 1979, padre di Maria Pia, l'attuale titolare, sono destinati all'agricoltura e all'industria. I punti di contatto con le teorie di Adriano Olivetti sono vari. C'è attenzione alla parità fra i sessi: i dipendenti sono in

pari numero donne e uomini, è rivolta ai giovani, dal momento che l'età media dei dipendenti è sui trentacinque anni. Realizza un ideale di comunità (il grande progetto di Olivetti) perché ai processi aziendali partecipano tutte le componenti, gli orari sono flessibili in base alle esigenze famigliari dei dipendenti stessi. Le retribuzioni sono più alte di quelle dei contratti nazionali; sono promossi gli studi dei figli dei dipendenti. È promosso – anche questo aspetto richiama Olivetti – l'accesso dei dipendenti al teatro, alle mostre d'arte, ai viaggi. E poi ci sono palestre e sale yoga per il relax. Anche l'ambiente interno favorisce il benessere degli impiegati e degli operai: ampie vetrate consentono una grande luminosità e la sensazione dell'essere immersi nell'originaria realtà rurale e agricola, donde le maestranze in buona parte provengono. E ancora la produzione di energia solare, la raccolta in grandi serbatoi di acqua piovana, efficienti impianti per la depurazione dell'aria. L'industria di Belveglio è stata premiata proprio per la grande attenzione al capitale umano, gli investimenti volti al benessere dei dipendenti e dei collaboratori, dallo sport all'alimentazione alla cultura con



Fig. 3 - Adriano Olivetti nella sua azienda

particolare attenzione alla dimensione artistica.

Un esempio che potrebbe apparire controcorrente, ma che ci pare piuttosto “profetico”, se non si intende ricadere in un’atmosfera di scontri fra classi, di cui chi oggi è oltre la sessantina ha

chiaro e sovente drammatico ricordo, una realtà che ha precedenti teorici e pratici in Piemonte già nel Settecento e nell’Ottocento.

Si pensi ad esempio a Napoleone Leumann (1841-1930) con la realizzazione, per gli operai, dell’omonima borgata alle porte di Torino, con ambulatori, lavatoi, refettori, asili; ed anche ai grandi santi sociali, in primis

don Bosco, che si sono validamente adoperati per migliorare le condizioni delle maestranze, precedenti che un liberalismo esasperato e un’esasperata lotta sociale hanno in passato sovente affossato. ■

Terra

Pianeta vivo in trasformazione

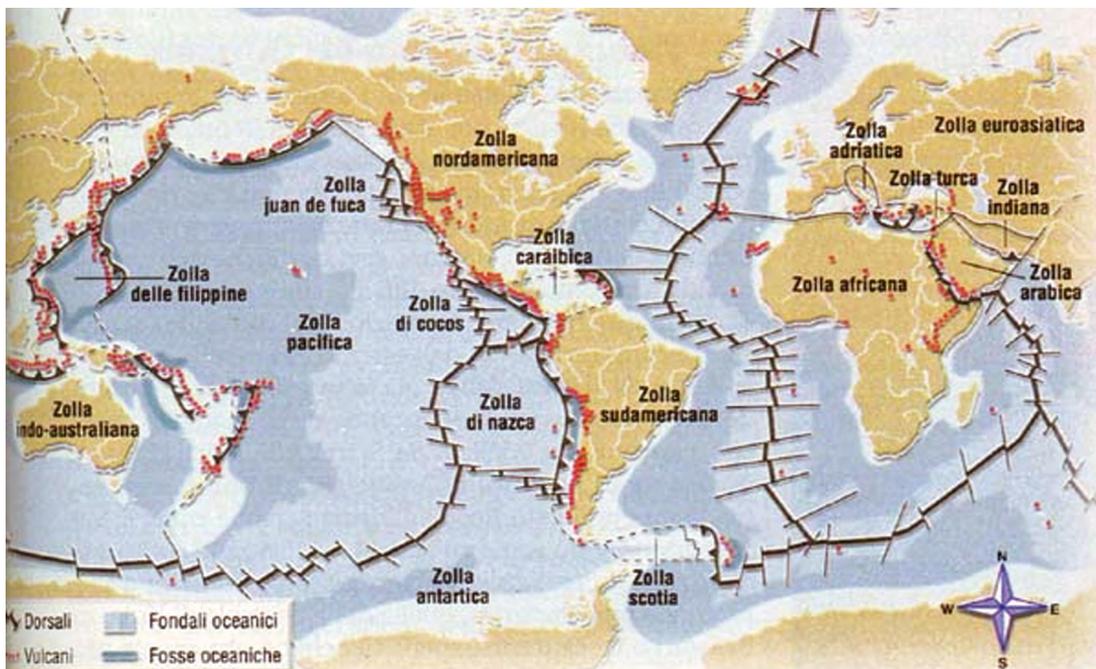
Giulio Massimelli

Osservando un mappamondo possiamo notare che quasi tutti i continenti del globo terracqueo, su cui viviamo, hanno una forma appuntita verso sud. Se tagliamo le loro sagome e le accostiamo, possiamo verificare che i profili delle coste si adattano uno all’altro in modo sorprendente. Ciò ci suggerisce che nel lontano passato sia esistito un unico continente che si è poi frantumato fino a formare i continenti attuali.

Un indizio importante è fornito dalla

distribuzione dei fossili, resti di organismi animali e vegetali o loro tracce, vissuti nel passato e racchiusi oggi nelle croste sedimentarie del terreno.

I fossili di oltre 200 milioni di anni fa, associati a diversi tipi di rocce sedimentarie, sono gli stessi su continenti diversi, oggi separati dagli oceani; per le epoche più recenti si nota una progressiva diversificazione dei fossili che si accresce sempre di più, a mano a mano che ci avviciniamo ai giorni nostri. Gli



Continenti attuali e zolle litosferiche

scienziati hanno constatato che al di qua e al di là dell'Oceano Atlantico esistevano antiche civiltà molto simili tra di loro: quella del Maya, degli Incas e degli Aztechi in America, degli Assiri e degli Ittiti nell'Asia Minore, degli Etruschi in Italia, degli Achei di cui parla Omero, dei Cretesi e quelle dell'Africa del Nord; si pensa che tutte queste civiltà abbiano avuto origine in un unico continente.

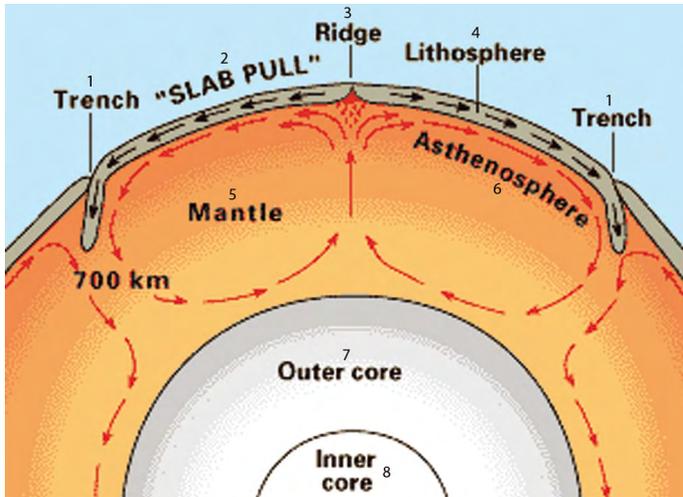
In passato i continenti non sono stati sempre dove li vediamo oggi, ma si sono più volte frantumati e ricomposti, migrando per migliaia di chilometri sul dorso delle placche: movimenti lentissimi che sono durati milioni di anni. A causa del movimento delle placche, la superficie della terra è in continua evoluzione, basti pensare che dallo scontro delle placche si sono originate alcune delle più alte catene montuose della terra. Benché questi movimenti possano apparire molto lenti, le moderne tecnologie consentono

di misurarli con estrema precisione: sia al suolo, usando raggi laser e specchi posti a cavallo delle faglie, sia dallo spazio utilizzando satelliti geodetici. L'America si allontana dall'Africa e dall'Europa di 2 centimetri l'anno, le zolle dell'Oceano Indiano si spostano di 3,5 centimetri all'anno, nell'Oceano Pacifico si sono registrati spostamenti annuali di 16 centimetri.

Calore e pressione: ecco i due motori che sono alla base dei processi dinamici che si verificano all'interno della terra, dove hanno sede le forze che modificano la fisionomia del pianeta.

L'interno della terra è ancora oggi allo stato fluido grazie al calore "catturato" durante la formazione del pianeta e all'energia liberata dagli elementi radioattivi che si trovano al di sotto della crosta terrestre solida.

La circolazione del magma generata dal calore determina il movimento delle



1) fossa oceanica; 2) moto convettivo; 3) dorsale; 4) litosfera; 5) mantello; 6) astenosfera; 7) nucleo esterno; 8) nucleo interno

placche sovrastanti che costituiscono la struttura la cui esistenza propone molti interrogativi. ■

di tensione all'interno delle rocce.

L'energia accumulata in questo modo, liberandosi all'improvviso, dopo aver vinto la resistenza della formazione rocciosa soprastante, può aprire delle spaccature e causare terremoti con effetti devastanti; in profondità il calore può provocare la fusione delle rocce, creando la materia che andrà ad alimentare le eruzioni vulcaniche. Il globo terracqueo su cui viviamo è un ventaglio di forme e di

Riflessioni sul Covid

Riccardo Martignoni

Benché ormai abbia da tempo lasciato la sua attività di medico plurispecializzato l'Autore (81) vive come tutti noi la realtà pandemica che ci assilla ormai da lunghi mesi, valutandola anche come risultato di processi involutivi riconducibili alla dimenticanza delle nostre radici storiche.

Ci piace qui ricordare come egli si dedichi ancora allo studio: poche settimane fa ha infatti conseguito brillantemente la Laurea in Erboristeria e sta per iniziare un altro corso universitario sulla storia dell'arte

lc

Ho sempre pensato che nella storia d'Italia ci sono stati periodi straordinari con uomini di altissima levatura morale e culturale di cui troppo spesso si è persa memoria.

Uno di questi periodi è il Risorgimento, durante il quale giganti del pensiero patriottico hanno combattuto e dato la vita per un ideale grandioso. Pensavano a un'Italia unita affratellata, saldata da istanze comuni

di solidarietà e senso dell'umano come espressione di una cultura ed una umanità universale. Molti sono morti per testimoniare il loro pensiero e l'Italia si è finalmente unificata, ma delle loro idee è rimasto ben poco.

Purtroppo una monarchia imperialista, di statura nettamente inferiore a quella che aveva sostenuto il Risorgimento, e un nazionalismo

superomistico di bassa lega del ventennio hanno spazzato via tutto, fino a raggiungere la melma delle leggi razziali che quella monarchia ha ratificato.

Peraltro il Risorgimento è - o era sino a qualche tempo fa - insegnato nelle scuole come un periodo storico accidentale piuttosto che un fermento di idee grandioso e straordinario. Se ne è ignorato in tempi recenti l'apporto culturale, l'originalità delle idee, la forza storica nell'arte, nella scienza, nella filosofia, considerate del resto cose inutili nell'era tecnologica dove doveva trionfare il motto "ciascuno per sé e Dio per tutti", intendendo per Dio il denaro, il business e l'egoistico accaparramento. E chi non si allineava poteva anche scomparire senza rimpianti, tanto non serviva e se i nostri ragazzi erano senza lavoro, cosa importa, andassero all'estero.

Noi vivevamo in un delirio di onnipotenza solitaria, incapaci di comunicare direttamente, buoni solo a colloquiare con le macchine miniaturizzate dei telefonini. Ciascuno per sé e chi non ce la fa può schiattare.

A cosa serve nella pratica acculturarsi, studiare, conoscere quanto di bello costituisce le nostre radici che sono fra le più prestigiose al mondo? La cultura umanistica è un bene superato, molto meglio la tecnologia e la lingua inglese che Garcia Lorca definisce "una lingua per papere".

È una cultura che non ha nulla di universale, cinica e dedita solo al profitto, per cui chi non ha i soldi non vale nulla.

Questa barbarie ha portato a fare tagli alla sanità, a cercare il benessere materiale ad ogni costo anche rinunciando alla conoscenza della nostra storia. Ma la cultura porta anche



La triste sfilata notturna dei camion militari chiamati al trasporto delle salme dei deceduti la scorsa primavera a causa del Covid-19

istanze etiche e al posto dell'etica erano venuti i regolamenti, gli orari di servizio, le rivendicazioni sindacali ecc.

Non eravamo più una nazione come la volevano i patrioti Ugo Bassi, Giovanni Livraghi, Ciceruacchio, popolano fucilato con il figlio minore dalle milizie pontificie al passo di Bocca Trabaria. Vi prego, voi che mi leggete, cercate nei libri di storia queste figure nobilissime, vere icone di un grande sentire.

C'è dunque voluta questa terribile infestazione per recuperare i nostri valori?

Oggi si canta e si suona l'inno nazionale

Gli Austriaci fucilano Ugo Bassi (agosto 1849)





Salme di deceduti per coronavirus caricate su un camion militare la scorsa primavera

che invita alla fratellanza, oggi i miei colleghi hanno ritrovato la loro giusta dimensione e rischiano la vita per curare i malati.

Oggi ci sentiamo accomunati da una volontà di comprendere, di crescere insieme prodigandoci per i meno fortunati. Abbiamo infine capito che vivere egoisticamente ci porta in un reparto di rianimazione a lottare a

dentati stretti contro un male terribile che ci toglie il respiro per finire disperati, senza potere vedere i nostri cari. Lunghe file di bare nelle navate delle chiese sono in attesa di sepoltura, perché non c'è nemmeno più posto nei cimiteri. Chissà se ci aspettano fosse comuni.

Ma ci sono anche segni di speranza: nascono momenti di solidarietà creati da giovani sensibili, nascono iniziative culturali, nasce finalmente il recupero di quei valori risorgimentali che sono le nostre credenziali di fronte al mondo di cui dobbiamo sentirci cittadini, conservando coscienza del

nostro specifico contributo di Italiani alla crescita umana e universale.

Questo io penso e spero: che non perdiamo questa occasione di recupero, triste ma forse necessaria, per smontare la nostra nefasta supponenza. Ritengo che siamo tutti prima di tutto fratelli d'Italia, poi d'Europa e infine del Mondo intero. ■

Una tazzina profumata

Gianfranco Drago

Non è certo che il caffè sia originario dell'Abissinia o dello Yemen. Di sicuro è che la prima bottega del caffè fu aperta alla Mecca nel XV secolo e la consuetudine di bere l'infuso del frutto di *Coffea Arabica* si diffuse in tutto il Medio Oriente. In Europa fu fatto conoscere dai veneziani e le prime botteghe del caffè si aprirono a Venezia, Marsiglia e Londra solo alla metà del XVII secolo.

A diffondere la coltivazione della pianta del caffè furono invece gli olandesi nelle



colonie. Dalla Guiana essa si diffuse poi nel Nuovo Mondo e attualmente i tre quarti



della produzione mondiale si ottengono nell'America Meridionale. Il Brasile da solo ne produce la metà, seguono la Colombia, gli Stati dell'America centrale e le Antille.

La pianta del caffè ha attecchito in tutti i paesi tropicali. Vi sono almeno 25 specie di piante del caffè, ma la *Coffea Arabica* è quella che dà frutti più aromatici. È un arbusto da giungla che preferisce l'ombra, dà fiori piccoli e profumatissimi (come il gelsomino), produce bacche rosse come ciliegie ciascuna contenente due noccioli, avvolte da una buccia detta pergamino, giallastri o verdastri che sono i chicchi del caffè. Le bacche vengono essiccate al sole per consentire l'estrazione dei chicchi, oppure fatte fermentare e spolpate da apposite macchine. Crudi i chicchi del caffè non hanno nessun aroma, è necessario tostarli. Nel corso di questa operazione il caffè perde gran parte del suo aroma, costituito da oli essenziali che sono molto volatili. Inoltre i chicchi di caffè contengono idrati di carbonio, sostanze grasse, acido caffetannico, composti minerali e la caffeina. Questo principio attivo eccita il sistema nervoso centrale, la muscolatura



cardiaca e i centri respiratori. Influisce soprattutto sul cervello di cui rende più intensa l'attività. L'infuso caffè risulta quindi efficace per combattere gli stati di depressione nervosa e la sonnolenza. Un tempo lo si adoperava

come antidoto nei casi di avvelenamento da narcotici e come stimolante. Mal' eccesso di caffè provoca dei guai: l'abuso può portare all'intossicazione acuta chiamata *caffeismo*.

Vi sono moltissimi tipi di caffè, i quali una volta tostati manifestano le loro differenze di aroma, di consistenza, di acidità e di colore. Tra i più diffusi il *Moka* che viene dall'Arabia e che ha chicchi molto piccoli e ricchi di aroma, il *Portorico* che viene dalle Antille e dall'America Centrale e ha chicchi medi, il *Santos* che arriva dal Brasile, dove si producono le qualità migliori. Per ottenere delle miscele equilibrate occorre affidarsi alla bravura degli assaggiatori, i quali preparano le mescolanze adatte ai diversi gusti dei compratori.

Se durante le operazioni di tostatura il caffè perde parte del suo aroma, altrettanto ne perde quando viene macinato. In realtà sarebbe bene macinare i chicchi ogni qualvolta si intende preparare l'infuso (l'ideale sarebbe pestarli riducendoli in una poltiglia non troppo fine, il che consentirebbe di ottenere un infuso fragrante e non amaro) e usare per l'infuso acqua non bollente, perché si viene a perdere così altro aroma. Le nostrane macchinette e quelle per l'espresso disperdono ulteriormente il profumo dei chicchi. Ma chi mai potrebbe convincere gli italiani a ritornare alle loro vecchie napoletane? Ogni appassionato ha la sua tecnica particolare, meglio non deluderli, ma si sappia che l'uso di macchinette che spruzzano vapore bollentissimo sui poveri chicchi maltrattati, disperdendo l'aroma rimasto dopo la torrefazione e la macinatura, consente di appiopparci qualità scadenti di caffè.

La prima bottega di caffè fu aperta a Venezia da Floriano Francesco, il celebre *Caffè Florian* in piazza S. Marco, che divenne presto un



ritrovo di patrioti che si incontravano non solo per sorbire una tazzina. Frequentarono il *Floriano* Silvio Pellico, Rousseau e Byron. Celebre fu a Torino pure per ragioni patriottiche il *Caffè Florio*, dove sostavano Cavour, D'Azeglio. Anche a Padova il primo caffè, il *Pedrocchi*, fu un ritrovo irredentista. A Milano fu celebre il caffè della *Cecchina*, a

Firenze godette grande fama il *Michelangelo*, ritrovo di letterati. A Roma gli artisti italiani e stranieri si incontravano al *Caffè Greco*, che fu conosciuto da Wagner, da Schopenhauer da Mendelson, oltre che da Liszt. A Napoli è celebre il Caffè *Gambrinus*. Il primo dei caffè parigini, il celebre *Procope*, fu fondato da un italiano, Procopio dei Coltelli. ■

CI HA SORRISO

Tommaso Ravaschio

di Giovanni e Francesca Visalli 02-09-2020

NUOVI LAUREATI

Riccardo Martignoni

Laurea in Erboristeria
a Faenza con votazione 97/110

Lisa Bigliani

Laurea in Economia Aziendale - Gestione
strategica d'impresa a Torino con voto 97/110



Filippo Melandri
1936- 2020

CI HANNO LASCIATO



Teresa Bosio
1924- 2020



Duilia Occhiena
1926 - 2020



Teresa Favaretto
1941 - 2020



Marianna Drago
1933 - 2020